L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D' ASSOCIAZIONE PER L' ITALIA:	Milano-Roma	PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:
(Anno XII. — dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1885). Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7. *Per la Francia Cent. 60 il numero.* (Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).	Anno XII. - N. 28. - 12 Luglio 1885. **Centesimi 50 il numero.** Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo	Anno. Sem. Trim. *Stati d' Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord* . . . . L. 32 17 9 — *America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India* . . . . L. 36 19 10

CELESTINO BIANCHI, m. il 29 giugno a Firenze. [Vedi il *Corriere* del numero precedente].

(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di G. Brogi di Firenze).

Il ministro guardasigilli Diego Tajani.

LA SETTIMANA.

I fatti più importanti della settimana sono stati l'entrata in scena di lord Salisbury e il dramma di Huè.

Il primo ministro inglese ha pronunciato il 7 alla Camera dei Lordi un discorso importante, pieno di riserve e di moderazione, ma franco ed altero. Non è il nuovo gabinetto che seguirà all'estero la politica fiacca e a un tempo burrascosa del Gladstone.

Riguardo all'Egitto, e' pare che il Salisbury voglia conferire con sir Evelyn Volseley prima di pronunziarsi decisamente. Ma nel suo discorso egli ha affermato chiaramente la necessità di assicurare le frontiere eventuali dell'Egitto e di allontanare " la corrente della barbarie fanatica e sanguinaria. " Quanto alla situazione finanziaria dell'Egitto ha detto che essa deve essere regolata con provvedimenti di stretta economia, aggiungendo che si potrà parlare delle relazioni internazionali soltanto quando vi sarà in Egitto un bilancio soddisfacente. Questo vuol dire che le trattative con la Francia non hanno neppur ora condotto ad alcun risultato; anzi, nonostante le promesse fatte al Waddington, v'è fra i due governi maggior diffidenza che per il passato. Ed era già molta.

Riguardo alle faccende asiatiche il marchese di Salisbury ha detto non essere prudente l'attribuire una importanza definitiva ai negoziati con la Russia: dovetsi tutelare i preziosi interessi inglesi in Asia " con preparativi accuratamente progettati e rapidamente ed energicamente eseguiti per la difesa della frontiera. "

Queste dichiarazioni non hanno mancato di fare grande impressione nel mondo, non perchè minaccino la pace, ma quale indizio che una mano ferrea regge le sorti dell'Inghilterra. Si suppone nel ministero inglese l'intenzione di rientrare in campagna nell'autunno, e lo scopo di costituire un nuovo Stato formato dal Sudan, dalla Nubia e dal Kordofan. E si crede altresì che i Tory siano più risoluti a chiedere l'appoggio dell'Italia, incoraggiando la nostra azione nel raggio di Massaua.

È notevole poi il fatto che il ministero conservatore rinunziò totalmente alla legge eccezionale per l'Irlanda, mentre il ministero liberale si proponeva di chiederne la prolungazione per un anno.

Il famoso Bradlaugh s'è di nuovo presentato alla Camera e fu di nuovo espulso: la Camera dei Comuni respinse persino la proposta di modificare la legge sul giuramento, benchè tale modificazione fosse appoggiata dal Gladstone.

L'episodio di Huè ha tutto l'aspetto di una cospirazione. Il nuovo generalissimo, signor de Courcy, era andato ad Huè a presentare le sue credenziali al re dell'Annam, e credette prudente il portar seco una compagnia di cacciatori a piedi e un mezzo battaglione del 3.° zuavi — il reggimento di Palestro. La notte dal 2 al 3 corrente 80,000 annamiti assalirono la parte di cittadella occupata dai francesi e dettero fuoco alle baracche dove erano alloggiate le truppe. Furono respinti con la perdita di 1200 a 1500 uomini, il generale Courcy confessa solo 72 fra morti e feriti, dice esser rimasto padrone della cittadella, ma chiese subito dei rinforzi al Tonkino dove sono 35,000 francesi, e da dove si può giungere ad Huè in soli sei giorni. Egli ha nelle mani il reggente Nguyen Tu-Hong, che dev'essere l'anima della cospirazione.

Tali incidenti in Asia non fanno meraviglia. Per quante paci si sottoscrivano, i corpi di spedizione in regioni così lontane non sono che accampati, e devono sempre aspettarsi sorprese ed agguati. I sovrani asiatici non sono responsabili, giacchè trovano spesso chi trasgredisce od oltrepassa i loro ordini. Tuttavia la notizia di questa catastrofe commove i francesi, che sono tanto impressionabili. Ci volle tutta l'energia del governo per impedire alla Camera di fare un colpo di testa: essa approvò il trattato di Tien-tsin, che è concluso con la Cina, non con l'Annam. Ma l'impressione è stata così sgradevole, che sotto questo colpo, il governo non vuol fare le elezioni generali: invece che nell'agosto, come pareva deciso, queste sarebbero rimandate alla fine di settembre. È vero per altro che le condizioni delle truppe francesi sono molto precarie non solo nell'Annam, ma anche nel Cambodge e nel Madagascar.

La Camera francese, tanto anticlericale, ha consentito ad aumentare di 100,000 franchi la sovvenzione del clero in Algeria e in Tunisia: ma ciò, come spiegò il ministro Goblet, è richiesto dall'interesse politico più che dall'interesse religioso.

Il nostro nuovo ministero, se nuovo può dirsi quello ricomposto il 29 giugno, è riuscito molto fiacco. Ministro degli esteri non c'è: il Depretis, dopo aver tentato parecchi ambasciatori, ha tenuto provvisoriamente per sè il portafogli degli esteri oltre a quello degli interni e alla presidenza; e con tutto questo bagaglio se ne va ai bagni, lasciando a Roma dei segretarii che fanno le sue veci. L'on. Pessina fu licenziato non si sa perchè: questo celebre penalista è destinato a entrare nei ministeri così di passaggio. Si dice che fosse poco attivo, e si teme che lo sia troppo il suo successore. Il signor Diego Tajani è un avvocato pieno di cause civili; la prima volta che fu ministro, nel 79, parve violento e arbitrario, con le nomine, le promozioni, le traslocazioni, che misero la magistratura a rumore, e fu un gran sollievo vederlo surrogato dal povero Varè. Ora che ritorna, sarà più prudente? od è il ministero degl'interni che gli riserva il suo amico Depretis?

Il qual Depretis, infermo come si dice sempre, trattò con grande disinvoltura la Camera, quando il primo del mese andò ad annunziarle il suo piccolo rimpasto. " Non ci sono che due persone di cambiate, egli venne a dire, ma la politica resta tale e quale. " Qualcuno cercò protestare. " Ma se siete qui in cinquanta deputati, replicò il Depretis, che gusto c'è e che profitto a discutere? " Così li mandò tutti a spasso, e fino a novembre la vita del ministero è assicurata.

Il 4 del corrente il Re e la Regina giunsero da Roma a Monza, dove aspettano il ritorno del principe ereditario andato a visitare la Svizzera e particolarmente l'Oberland Bernese

Ai politicanti della capitale pareva volesse dare lungo argomento di chiacchiere un cambiamento di indirizzo manifestatosi nella politica personale di Leone XIII. La lezione pubblica data al cardinale Pitra che si sottomise, la soppressione chiesta ed ottenuta del *Journal de Rome*, l'ammonizione mandata, dicesi, all'*Osservatore Cattolico* di Milano, sono fatti che dimostrano il giudizio temperato del Pontefice; ma non occorreva neppure la smentita dell'*Osservatore Romano* alle voci d'avvicinamento al governo italiano. Queste voci sono i frutti della stagione morta che incomincia; e in Italia ci sono abbastanza giornali malvagi e sciocchi per ripetere di quando in quando l'accusa al governo ch'esso pensi a lasciar Roma per transigere col Papa!

L'affare Lopez è sempre la grande preoccupazione del pubblico: il furto dei due milioni occupa tutti i giorni una bella pagina di tutti i giornali, occuperà anche una appendice in forma di romanzo, e presto sarà il titolo di qualche dramma. Il processo Sbarbaro, riaperto il 6, ci ha perduto un po' delle sue attrattive; tuttavia le scene plebee entro e fuori del tribunale si ripetono ogni giorno. In seguito alle deposizioni del Magliani e del Depretis è sorto un nuovo incidente, parendo che fra le lettere minatorie scritte dallo Sbarbaro ve ne sia una con minaccie al Re. Lo Sbarbaro ha negato il fatto che formerebbe un nuovo capo d'accusa contro di lui. Ma anche senza di ciò il pubblico ministero pronunciò una requisitoria severissima contro colui ch'egli chiamò un sicario della penna, e chiese il maximum della pena, cioè sette anni e mezzo di carcere.

Un processo colossale è terminato alle assise di Palermo il 1 corrente. Gli imputati di associazione di malfattori, ricatti, sequestri, uccisioni, e fra gli altri fatti del sequestro del commendatore Notorbartolo ex sindaco di Palermo, erano 21, comprese due donne di giovine età. Nove imputati furono assolnti, i due principali condannati ai lavori forzati a vita. — Adesso si fa un gran parlare di un nuovo e ragguardevole furto commesso a Napoli: si parlava di mezzo milione rubato in casa dei coniugi Barberio e Fragolà: ora la somma è limitata a 200,000 lire, e i ladri non sono scoperti.

Domenica hanno avuto luogo due elezioni suppletorie. A Catania, invece del Tencrelli, dimissionario perchè nominato consigliere delle ferrovie sicule, fu eletto il letterato Giorgio Arcoleo, di parte moderata. A Firenze, invece del defunto Giuseppe Mantellini, si sono presentati candidati il marchese Pietro Torrigiani ex-deputato, il generale Cesare Mantellini fratello del defunto, ed il professore radicale Ceneri di Bologna. Vi sarà ballottaggio fra i primi due, che sono del pari moderati.

L'Austria è minacciata di stare un pezzo senza ministro degli Stati Uniti del Nord America. Non glie ne dispiacerà molto, ma nondimeno è strana la pretesa del governo di Washington che vuole *gradito* a Vienna per forza il signor Keilly. Invece, oltre che per riguardo all'Italia la quale non volle accettare come ministro un denigratore di Vittorio Emanuele, il governo austriaco ha nuove e diverse ragioni per non gradire la nomina di quel diplomatico.

Le recenti visite del re di Rumania e di quello di Serbia a Vienna portano già qualche frutto. Si sono messe in giro le voci di un'alleanza fra Serbia ed Austria a danno della Turchia. Il ministro dell'interno le ha smentite con una circolare ed ha fatto sequestrare i giornali che ne parlavano. Tanto zelo è parso soverchio se veramente la notizia era insussistente.

Il colera continua ad aumentare nelle provincie meridionali della Spagna: a Madrid il numero de' casi si mantiene sempre assai scarso. Re Alfonso, accompagnato da due soli ufficiali d'ordinanza, fece il 2 una visita ad Aranjuez, dove il còlera infierisce, per visitare la guarnigione e disporre l'accantonamento delle truppe. In questo modo contentò sè stesso, e ritornando poche ore dopo a Madrid contentò il signor Canovas del Castillo ch'eragli corso dietro. L'atto del re, che a molti è parso una commedia, è stato accolto con simpatia: Camera e popolo gli fecero grandi ovazioni; ma l'opposizione accusa il ministero di volerne fare suo prò, discutendosi precisamente in questi giorni la condotta politica del signor Canovas e dei suoi amici conservatori.

A Francoforte il 2 fu condannato a morte il Liskie, imputato dell'assassinio del consigliere di polizia Rumpf, severo persecutore di anarchici.

I giurati di New York invece hanno assoluto quella Lucilla Dudley, che tentò di assassinare O'Donovan Rossa. Hanno dichiarato ch'essa aveva il cervello fuori di posto.

Nel cantone di Zurigo il popolo sovrano ha votato l'abolizione della pena di morte, che in quasi tutti gli altri cantoni svizzeri lo stesso popolo sovrano aveva deciso di ripristinare.

9 luglio.

Scienze e lettere. — Il Congresso storico italiano, prorogato l'anno scorso a causa del cholera, avrà luogo a Torino il 18 settembre prossimo. Vi saranno trattati due temi importanti, che sono: " Studiare i mezzi pratici per la istituzione di una rete storico-bibliografica che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabilisca comunicazioni e corrispondenze fra le diverse Società storiche e in generale fra i cultori di queste discipline, e promuova la compilazione di bibliografie locali e speciali, di indici sistematici delle pubblicazioni documentate e di registri delle collezioni archivistiche." — " Studiare la uniforme compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca romana."

*

Belle Arti. — La colossale statua di Vittorio Emanuele (per il monumento di Torino), modellata dallo scultore Pietro Costa e fusa a Roma nello stabilimento Nelli, è arrivata a Torino suddivisa in parecchi pezzi enormi. Le gambe della statua, della lunghezza di metri 4, occupavano un carro, ed un altro il busto, la testa e l'elmo di proporzioni gigantesche. Fra pochi giorni arriveranno le singole parti dell'intiero monumento, meno alcuni accessori; quanto alla data dell'inaugurazione non si può ancora determinare.

*

Necrologio. — Il 6 m. in Cremona, sua città natale, il dottore *Francesco Robolotti*, medico, letterato, storico, erudito illustratore delle patrie glorie d'arte, anima illibata, pio, di un cuore vergine d'ogni passione che non fosse nobile e gentile. Egli fu tra i più sinceri credenti, ma la sua fede religiosa non gli fu mai d'ostacolo a salutare con gioia ogni conquista della rivoluzione italiana. Fra le sue opere si annoverano, per tacere di molte altre specialmente attinenti alla medicina, la *Storia e descrizione della città e provincia di Cremona*; *Documenti storici e letterari di Cremona*; *Sulle Pergamene e sui casi di Cremona prima del mille*, ecc., ecc. Nato nel 1802, aveva 83 anni.

— È morto nel manicomio di Bari in età di 65 anni il maestro *Nicolò De Giosa*. Egli trasse la sua vita quasi miseramente, sebbene qualcuna delle sue opere, come il *Don Checco* ed il *Napoli di Carnevale*, abbiano avuta molta fortuna. Viveva a Napoli, e fu direttore d'orchestra anche in teatri importanti dell'Alta Italia. Sebbene vincolato dalle forme monotone della musica buffa napoletana, fu compositore di fantasia. Nel *Don Checco* ci sono vere *trovate* e nel *Napoli di Carnevale* una freschezza, una spontaneità di melodie ed alcune festività nella fattura veramente straordinarie.

TRE ROMANZI NUOVI.

La conquista di Roma [1] parrebbe il titolo d'un poema se non ci fosse già *La conquista di Plassans*. L'imitazione dello Zola si ferma al titolo, e all'idea prima; tutto il resto è nuovo ed originale. La signora Matilde Serao, — conserviamole il nome di fanciulla per amor di brevità, — ha voluto in un romanzo dipingere la vita pubblica, la vita politica della nuova Roma. Un nuovo mondo si è sovrapposto all'antico; un mondo che, al rovescio dell'antico, ha più parole che fatti, piccole vanità, non grandi ambizioni, molti personaggi da commedia, e da farsa, rare o sperdute o solitarie le figure eroiche. Eppure anche codesto mondo piccino che fa sorridere di pietà il pensatore, avvezzo a studiare i giganteschi periodi della storia, il patriota che serba vivissimi i ricordi dell'immortale epopea di ieri, anche codesto mondo, pallottola da bimbi bizzosi, vuol essere conquistato, vuole i suoi crociati, vuole i suoi martiri. Tutti corrono a Roma per conquistarla, o, meglio, per conquistarsi un posto politico segnalato; molti ne ritornano delusi; i più finiscono collo snervarsi in quell'aria di senile scetticismo, e ritornano indifferenti. Ne abbiamo visti dei giovani volare al Parlamento coll'ardore di prodi garibaldini, e ritornarne gelidi e tranquilli come guardie dell'ordine a cui si dà una consegna. Anche la Roma moderna dev'essere conquistata... alla sua maniera! Esagera però l'egregia scrittrice quando di codesta nuova Roma fa una sfinge terribile e sovrana che divora i miseri che non sanno spiegare i suoi enigmi, e ne fa una metropoli immensa nelle cui arterie l'uomo si perde e diventa formica. Abbiamo veduto chi ha saputo di recente conquistarla, e come l'ha conquistata codesta Gerusalemme latina: ricordiamo i nomi dei cerretani che la dominavano; è cronaca scandalosa, fresca fresca! La Serao vede con pupilla victorhughiana che tutto ingrandisce. Ecco un eloquente suo squarcio (pag. 119) che è il midollo del libro, e ne spiega magnificamente il titolo:

"Conquistarla.... Guai ai mediocri, guai ai paurosi, guai ai deboli!... Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare battaglia. La sua forza, la sua potenza, la sua altitudine è in una virtù quasi divina: l'indifferenza. Vi movete, gridate, urlate, mettete a fuoco la vostra casa e i vostri libri, danzate sul rogo: essa non se ne accorge. È la città dove tutti sono venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile, che passate così presto? Ella è indifferente, è la immensa città cosmopolita, che ha questo carattere d'universalità, che sa tutto, perchè tutto ha veduto. L'indifferenza: la serenità imperturbabile, l'anima sorda, *la donna che non sa amare*. È lo scirocco spirituale, la temperatura tiepida e uniforme, che fiacca i nervi, vi ammollisce la volontà e vi dà, ogni tanto, le grandi ribellioni interne e i grandi accasciamenti. Eppure vi dev'essere qualcuno o qualche cosa che turbi questa serenità, che vinca questa indifferenza. Qualcuno bisogna pur che la conquisti, Roma: sia pure per dieci anni, per un anno, per un mese, ma conquistarla, ma prenderla, ma far la vendetta di tutt'i morti, di tutti i caduti, di tutti i deboli che hanno toccato le sue mura, senza poterle superare. Oh, costui, bisogna che abbia il cuore di bronzo, una volontà inflessibile e rigida: bisogna che sia giovane, sano, robusto e audace, senza legami, senza debolezze; bisogna che si concentri profondamente, intensamente, in quest'unico ideale di conquista. Qualcuno deve conquistarla questa superba Roma."

Così parla, o così declama, un Tullo Giustini, un gobbo deputatino toscano, un cinico, che dalla nostra artista è dipinto con due pennellate da maestro. Egli ride di tutto e non fa niente. Schernisce tutto, come i deboli, e sente la propria debolezza, e la confessa apertamente. Non si sa come un uomo che detesta l'enfasi come lui e la pone in burletta, prorompa in cotesto squarcio oratorio, alla fine del quale la platea avrebbe voglia di battere le mani come a una tirata da primo attore. Essa serve però a qualche cosa: a far scattare un giovane deputato che non conosce Roma, che vi è appena arrivato e che è roso dall'ambizione politica. — "Qualcuno deve conquistarla, questa superba Roma" — esclama Giustini. — "Io" soggiunge Francesco Sangiorgio. È questi l'eroe del romanzo, il Goffredo di Buglione che non libererà nessun sepolcro, ma vi cadrà dentro.

L'onorevole Sangiorgio giunge a Roma, deputato della sua Basilicata. Il viaggio notturno ch'egli compie per arrivarvi è descritto con una verità che reca stupore. Egli non vede il momento di giungervi nella città sospirata, dove vuole segnalarsi, uscendo dall'oscurità che circonda ancora il suo nome. "Di che odio profondo, segreto, tutto concentrato nel suo cuore, egli detestava tutti coloro che si mettevano fra lui e la città che lo chiamava!... Dieci anni di battaglie, tenendo Roma nel cuore, lo avevano trasformato. Una diffidenza nascosta degli altri, e una soverchia stima di sè; un raccoglimento continuo e talvolta dannoso; uno studio incessante di freddezza, mentre, dentro, l'anima gli ribolliva; un disprezzo profondo di tutte le altre forze umane, che non fossero l'ambizione; uno squilibrio crescente fra il desiderio e la realtà; segreta, ma acutissima la conseguente delusione; l'amore del successo, solo il successo, niente altro che il successo."

Ed egli l'ottiene, ma è il successo abbagliante d'un giorno, più dannoso all'uomo che una vita affatto tenebrosa. Egli l'ottiene parlando, durante un'esposizione finanziaria alla Camera dei deputati, che sulle prime guarda ironica a lui, ignoto e impudente, e che alla fine è costretta ad ammirare la sua dottrina e la sua eloquenza. Egli diventa celebre ad un tratto, caso raro nei Parlamenti dove le riputazioni si formano a poco a poco, dove i posti si conquistano palmo a palmo. Tutti lo ricercano; tutti vogliono stringergli la mano. E la sua popolarità parlamentare si accresce e si consolida quando, provocato da uno spavaldo e temuto deputato spadaccino, l'Oldofredi, gli mena sulla faccia una buona sciabolata, come gli aveva suggerito l'ex onorevole e fortissimo Paulo. Poichè è da notarsi in questo romanzo la quantità di deputati, di uomini politici veri e viventi che vi figurano. Non è mai detto il nome giusto di alcuno; ma la scrittrice con due coloriti aggettivi te li dipinge benissimo, e li fa subito riconoscere. Ritrae sopratutto le loro barbe; di barbe è sominata tutta la prima parte del romanzo.... Ella si mostra indulgente, nel definire la maggior parte degli onorevoli che mette in scena fra le sue innumerevoli comparse; non risparmia nemmeno un briciolo di corte garbata e permessa a coloro che arrivino appena al discernimento. Il romanzo, perciò, sarà molto letto dai deputati, specialmente dai deputati delle provincie, che celano le smanie letali di Francesco Sangiorgio.

Il quale non è forte, no; non è così forte come la politica lo vorrebbe. Non lascia che la sua mente sia solo assorbita dalle questioni dello Stato. Egli apre la porta all'amore, e l'amore lo assale, lo stringe nelle molli sue spire, lo soffoca. E un amore sulle prime capriccioso per una di quelle donne mezzo artiste, e mezzo politiche che paiono create per rendere antipatica la più simpatica metà del genere umano. È per lei che il Sangiorgio si batte coll'Oldofredi; ed ella, Elena Fiammanti, la dama dalla voce musicale, vedendolo in teatro la sera del duello (strano costume, da vero provincialone, farsi vedere in pubblico la sera d'un duello fortunato!) vedendolo al Costanzi, lo guarda col suo occhio magnetico, da un palco, e lo vuole vicino. Egli sale lassù: ed entrando in quel camerottino che è separato dal palco e dal pubblico da una tenda, ei sente due braccia al collo e una voce quasi commossa, dirgli: — "O Franz, o Franz, perchè battersi per me? Non ne valeva la pena!"

Ma non è questa la donna che gli fa perdere quel poco che ha guadagnato. Egli ne conosce un'altra, al Panteon, ai funerali di re Vittorio, là, in mezzo alle gramaglie, alle faci lugubri, ai pianti soffocati, alle preghiere dei cuori devoti che invocano la pace dei cieli al monarca perduto. È una donna-visione, una di quelle che, adolescenti, abbiamo sognato e abbiamo veduto pregare raccolte e pie, in qualcuno dei nostri buj templi monumentali, in qualcuna delle nostre chiese così belle, dove, come disse uno scrittore, l'italiano una volta s'innamorava. E il Sangiorgio s'innamora di quella donna, Angelica, moglie d'un pezzo grosso della politica. Ella non è una donna sensuale che gli svigorisce il cervello coi baci: è una donna casta, pura, come una immagine da altare. Fra i tratti più veri e più profondi del libro, che mostrano una volta di più nella Serao una conoscenza acuta e rarissima del cuore umano, un intuito dei segreti più riposti della vita psicologica, c'è questo: d'avere scelta una donna come la sua Angelica, a debellatrice d'un uomo come il suo Sangiorgio. La donna giovane, bella e casta, dalle fredde apparenze, dagli occhi d'una dolce lucentezza, dalle palpebre lente, senz'ombra di veglia sotto la pupilla, può riuscire mille volte più funesta della femmina ardente e vogliosa. È donn'Angelica aveva "tutto l'insieme casto; che nulla aveva della stupidaggine odiosa della fanciulla ritrosa, ma aveva tutta la castità di pensiero e di sensi della donna pura."

Per signore come donn'Angelica, occorrono sempre d'uomini elevati, abili sopratutto nella navigazione dell'amore, non già come il Sangiorgio, il quale ha l'anima inesperta e debole d'un fanciullo, e non sa amare, od ama puerilmente. E nella sua puerilità si sprofonda, si annulla. Un giorno, donn'Angelica entra nella stanza da letto che il Sangiorgio aveva con ogni cura, con lusso preparato per lei, e scorge ricamata sulla stoffa del talamo un A! Questo solo basta a farla fuggire, e donn'Angelica confessa tutto, allora, al suo frollo e filosofico e ministro marito, tanto filosofico che chiama il Sangiorgio, e gli confida, con tono amorevole, che tutto sa, che tutto sapeva, e che tutto gli perdona. È una confessione codesta che fa cascare le braccia al Sangiorgio, il quale si trova come un cane bagnato, solo, solo, senza il gusto nemmeno d'un rivale. Non sa più orientarsi, non cura più affatto i lavori della Camera, è smarrito ed ha appena la forza di prendere un biglietto di seconda classe e di cacciarsi in un carrozzone che lo restituisce, inerte cosa, alla sua Basilicata. Roma lo ha vinto, conclude la Serao: Roma? proprio Roma? O non piuttosto una donna? Ed è forse spiegata abbastanza bene nel romanzo la forza che annichilisce quel mediocre ambizioso, quell'innamorato di creta?... La tela del romanzo, ch'è ricca, straricca di colore, in questo punto essenziale, è bianca; non è dipinta: tutti che hanno occhi, lo vedono. Il lavoro è gravido di cose, ma non è compiuto.

Accanto a difetti, quanti pregi in questo romanzo! La spiccatissima nota personale simpatica dell'autrice vibra ad ogni riga, ad ogni frase: tutto è animazione, tutto brulichio; è un'inquietudine continua. Descrizioni della Roma moderna e antica, delle sue strade, delle sue pompe. Assisti alle sedute parlamentari, ai discorsi delle anticamere politiche, penetri nei salotti, fai la conoscenza colle dame eleganti della capitale, assisti alle inaugurazioni ufficiali, ai balli, dove intervengono il Re e la Regina, la quale è descritta con delicatezza femminile squisita e con verità. I veglioni clamorosi, i pranzi nei ristoranti dove frequentano gli onorevoli, gli spettacoli teatrali, gli ornamenti, il lusso delle sale dove la ricchezza si sdraia, dove il vizio riceve, dove si parla di letteratura e di musica, di mode e di sciocchezzine, ti passano davanti come in un caleidoscopio agitato da una mano febbrile. L'ambiente è ritratto sopratutto nelle sue esteriorità, in ciò che ferisce i sensi. È uno sfoggio di descrizioni, alcune delle quali verissime, portentose, che s'incalzano, accavallansi, come onde di mare. Benedetta esuberanza che affatica, ma si invidia; segno di gioventù che ribolle, di vita che trabocca e dilaga.

Come mai una donna, si dice, ha vedute tante cose, sa tante cose? Ma si capisce ch'è una donna, tuttochè dotata d'un ingegno fortissimo, virile; si capisce che chi ha scritto questo romanzo a colore politico non è un uomo che nella politica nuoti e vi sia immerso fino agli occhi. Chi conoscendo a fondo la Roma pubblica, ha l'ingegno e il coraggio di scriverne un romanzo, deve, a nostro giudizio, essere spinto a scrivere un romanzo profondamente satirico. Il genere sarebbe nuovo in Italia: Giuseppe Giusti lo pensava; altri può tentarlo.

***

Un'altra signora che scrive, la milanese *Neera*, ha mandato alla luce il decimo suo libro, ch'è anche questa volta un romanzo. Ella lo intitola il *Marito dell'amica* [1] e poteva anche intitolarlo *L'amica del marito*.

Ci presenta una donna, Maria, che si mantiene fedele al primo amore e resiste ad ogni seduzione. È il trionfo dell'anima sui sensi, è la vittoria della donna che non vuole strappare all'amica il capo di casa e si sacrifica volontieri piuttosto che tradire l'amicizia.

Maria aveva conosciuto giovanetta Emanuele

---

[1] Firenze, Barbèra.

[1] Milano, Galli.

Campo trentenne, professore di lingue morte, che la famiglia impoverita di lei teneva a pensione, ed ella, assetata d'amore, mentre facea da infermiera al padre malato donava a lui il suo cuore, bench'egli avesse glaciale l'aspetto e l'animo gretto e morto alle illusioni giovanili. Emanuele si comporta con lei tutt'altro che correttamente. Sa di non poterla sposare, perchè la sua profonda sapienza di greco e di latino non gli dà agio di circondarsi di ricchezze, e alimenta la passione di lei colle occhiate insistenti, colle strette di mano furtive dietro alle poltrone, coi baci al bujo sulle scale strette. Alla fine, la pianta, e commette quella colpevole mostruosità che si chiama il matrimonio di convenienza, sposandosi a Sofia, una fanciulla leggera, una di quelle farfalline che, nate in una serra di fiori, della vita nulla conoscono, e non ne immaginano la serietà e meno il dolore. Quale meraviglia se dinanzi alla freddezza marmorea e antipatica del professore di lingue classiche, la briosa moglie accarezza la brama di sbizzarrirsi, non ostante il bel marmocchio che vagisce in culla, in qualche avventura romantica o peggio col primo sciocco bellimbusto che le capita fra' piedi? Ma ella è salvata dal peccato: è salvata da Maria stessa;.... ed ecco come.

Monumenti dell'epoca preistorica in Sardegna. — Le pietre sacre del Gennargentu (disegno di G. Satta).

Maria, dopo l'abbandono d'Emanuele e dopo la morte del babbo, va in America, dove un ricco possidente comincia a innamorarsi di lei e la sposa, e finisce col trascurarla spensierato e col lasciarla vedova in età ancora giovane. Maria ritorna con un servo a Milano, e, in un giorno di vento, s'imbatte in un'amica di collegio, proprio nella Sofia, che la vuole in propria casa a tutti i costi e la ospita non sapendo che Emanuele Campo, il proprio gelido marito, fosse stato il primo amore di lei e ne fosse ancora memoria acuta e viva! Maria ed Emanuele s'incontrano, si riconoscono; sulle prime, si mostrano guardinghi l'uno dell'altro, riserbatissimi; ma alla fine le loro braccia si tendono come nei giorni dell'idillio e sulle labbra risuona l'antico bacio.

Una lotta s'impegna in quel cuore di donna che prova gelosia per l'amica, rinascente amore per l'uomo prediletto, e nello stesso tempo prova dispetto di sentir ancora un affetto verso l'uomo che, dopo d'averla lasciata, perchè incapace d'offrirle la più eloquente prova dell'affetto ch'è il sacrificio, la richiede d'amore e tenta di sedurla, adesso che è sicuro nella comoda impunità del matrimonio, e può godere placido e soddisfatto le espansioni del suo cuore di vedova.

Maria è una tempra di combattente; è di quella stoffa nella quale si tagliano le eroine: è la vestale della virtù. Ella non vigila solo su sè stessa; vigila anche su Maria, e la persuade a lasciare il bellimbusto che le ronza d'intorno e che la regala di fiori. Sofia si scuote, l'obbedisce; le pare persino dolce e cara la virtù; ma per quanto? Casca ben presto dalla padella nelle bracie, consolandosi delle moine d'un lezioso dottore; mentre Maria resiste alle incalzanti seduzioni di Emanuele, alla voce della passione, e fugge, fugge per sempre. Ella ha vinto!

Nel leggere questo romanzo si prova pur troppo rammarico. Esso è un fatto umano guastato!... È un tema, il quale, quantunque non nuovo e un po' grottesco, si prestava a un fine svolgimento a una tela di squisito lavoro cui la mano delicata della donna era adatta più della ruvida mano dell'uomo. Fa meraviglia come una signora di acuto intendimento non abbia saputo sceverare tanti falsi particolari da altri giusti e verosimili, non abbia gettato via la zavorra ingombrante il fondo della sua barca che dà nelle secche delle volgarità. Neera è una mente elettissima capace di elevarsi, coi pochi, all'idealità più seria, più alta; e ciò appunto bruscamente contrasta con parecchi passi (perdoni la parola troppo vivace) puerili e sguaiati che ha lasciato stampare. Astraendosi dal proprio lavoro, considerandolo con quella serenità artistica ch'ella porta sempre nei giudizi, riconoscerà da sè stessa come la nostra severità non sia eccessiva, e come dal suo bell'intelletto possa trarre fantasmi più compiuti e libri più amabili. Rifuggiamo dal provare il nostro giudizio. Perchè dovremmo riportare espressioni poco delicate, dimostrare sconnessioni e trabalzi e colpi di scena? Perchè toccare tasti che scottano le dita? *Transeat a me calix iste.*

*
* *

Non sono pochi gli Italiani che scrivono bene il francese. Nel secolo scorso, coll'invasione delle opere de' pensatori della Francia, si diffuse fra noi la smania non solo di parlare quella lingua, ma anche quella di scriverla con cura: l'amore dei viaggi la accrebbe. Non c'è epistolario, lasciato da qualche dama culta, o di patrizio o di semplice avventuriere del settecento, che non contenga qualche cosa di francese: le madri davano ai figliuoli consigli in francese, gli amanti infioravano le loro lettere alle innamorate con motti in francese. Nel nostro secolo, il numero degli Italiani che scrivono libri francesi si va ingrossando. Tullo Massarani ne scrisse due: sull'arte a Parigi e su Carlo Blanc; un altro lombardo, Luigi Gualdo, ha preferito, finora, scrivere nella lingua della Senna i suoi romanzi, il più fortunato dei quali *Un mariage excentrique* si va ristampando a Parigi: Navarro della Miraglia miniò figurine graziose in un libro francese; per tacere del nostro collega Alessandro Parodi che maneggia con pari valore la lingua di Voltaire e di Dante. Un gentiluomo toscano, il conte Avcu-

Monumenti dell'epoca preistorica in Sardegna. — Una "tomba de gigantes" nel Gennargentu (dis. di G. Satta).

Antichità Fenicie in Sardegna. — Tharros (disegni di G. Satta).

sto Fantoni, che ha combattuto nel dì della prova per il paese, che ha tentato la fortuna del teatro con una commedia abbastanza ingegnosa, *I Valdora*, tenta adesso quella della letteratura amena con un romanzo in francese, lo pubblica a Parigi, e lo dedica a uno degli scrittori parigini in auge, a Edoardo Pailleron, con una lettera modesta ed arguta.

Il *Jean de Courteil* [1] del signor F. Antony (così ama firmarsi) è un romanzo della vita contemporanea. Nessuna inverosimiglianza, nessuna di quelle esuberanze che si riscontrano negli autori giovani, ma calma di esposizione, e un'aria di distinzione che piace; ecco i pregi del romanzo.

È la storia d'un nobile signore, che tolto da un momento all'altro a una vita agiata e di piaceri, si trova davanti al dolore, e al bisogno. Suo padre, buontempone dissipatore, muore lasciandolo solo, con un patrimonio ridotto al lumicino. È un ben crudele risveglio quello del giovane marchese! Occorre la forza d'un "uomo" per sopportare il mutamento: bisogna ch'egli sia vero uomo, e faccia ciò che non ha mai fatto: che lavori per vivere. Ma si fa presto a dirlo! Egli si corazza di volontà, si ritira dal mondo, con un solo servo fedele, tipo di veterano, e si mette di tutta lena a studiare pittura e a dipingere. Non vuole che lo si chiami più "marchese" ma *tout court* Jean de Courteil, poichè è questo nome cui egli deve rendere chiaro e che deve nobilitare col blasone dell'arte.

Jean de Courteil mantiene un carattere serio ed offeso dinanzi alla volgarità danarosa che tenta di sopraffarlo. La sua fierezza diventa disdegno accentuatissimo di fronte a Berta (la seconda delle principali figure del romanzo) la quale, perchè sposata a un ricco banchiere, sembra a lui che lo voglia umiliare coll'insolente superiorità delle sue dovizie. Quella Berta riservatissima con lui, avara di parole, gli sembra mutata, assai mutata da quella che un giorno egli aveva conosciuta ed amata teneramente: ed ei giustifica il mutamento con una delle sue teorie preferite: "que l'argent corrompt et salit tout ce qu'il touche." Ma come s'inganna egli riguardo a colei, ch'è veramente di nobile carattere! Ella non stima, nè può stimare l'uomo volgare a cui è sposata, l'uomo brutale che arriva a ferirla, nel suo sentimento di madre, l'uomo che, per inezie ridicole di forma, le strappa l'unica bambina, suo conforto. Ella procede nella vita, dissimulando, con una maschera di marmo sul volto: ella ama Jean de Courteil, che non se ne accorge, e non le risparmia sarcasmi. "Chaque fois qu'elle se rencontrait avec lui, il trouvait moyen de lui lancer une insinuation subtile, un mot à double tranchant, où elle voyait l'intention évidente de la blesser." Ma tanta pena non può durare. Viene il momento che Berta ne è scossa: non è capace più di fingere, non può sopportare in silenzio la disistima dell'uomo da cui vuole essere stimata. Da dieci anni, ella sopporta dignitosamente verso tutti, tante sofferenze e umiliazioni, senza ombra di rivolta esteriore. Alla fine, la natura umana in lei si ridesta; e si sente sforzata a dire: basta!, — e la passione scoppia dal suo cuore: "Ah! malheureux! — ella prorompe. — Mais vous ne voyez donc pas que je meurs de vous aimer!" La scena di codesto risveglio è finamente condotta. Nessuna novità, in complesso, nessuna originalità nel lavoro; ma di scene giuste nella condotta, il numero non è scarso.

La storia procede piana come uno dei tanti fatti della vita giornaliera che viviamo; ci piace, e ci piacerebbe di più se fossero evitati alcuni particolari insignificanti. A rompere la monotonia dell'insieme brilla un grazioso folletto, una creatura amabilissima, Zizì, sorella di Berta, l'agile, l'allegra Zizì, che riempie l'aria delle sue risate argentine. Ma le sue risate non risuonano sempre: nella fine del libro, si mutano in singulti: colei che entra nel romanzo saltellando come un uccellino, se ne parte addolorata, svenuta. Anch'ella ama Jean!... Così sono in due ad amarlo, due sorelle; ma egli le perde tutte e due, e finisce coll'andare al Tonchino.

I caratteri del romanzo sono studiati con accurata psicologia, da uomo che conosce il mondo. Congratulandoci col signor F. Antony per quello che ha fatto, attendiamo da lui una più robusta concezione, e un romanzo... italiano.

Raffaello Barbiera.

[1] Parigi, Calman Lévy.

ANTICHITÀ DI SARDEGNA.

I.

Monumenti dell'epoca preistorica.

I monumenti dell'epoca preistorica che avanzano nell'isola possono ridursi a quattro specie: le *pietre sacre*; le *tombe di giganti* (come vengono volgarmente dette); le abitazioni dei trogloditi, che il popolo chiama *domos de janas* (case di fate); ed i *nuraghes*.

Tutti questi monumenti sono anteriori alla conquista cartaginese: primo avvenimento che abbia una data certa e che apre la vera storia dell'isola. Non si potè ancora stabilire con certezza quali popoli abbiano elevato questi monumenti, nè quale fosse la loro destinazione: e il problema non sarà forse risolto mai.

I due di cui diamo il disegno sono nella regione più montuosa e centrale dell'isola, nel Gennargèntu, e più precisamente nella valle di Matalè, — una fra le più belle vallate di quella regione che potrebbe assai bene chiamarsi la Svizzera della Sardegna, tanto è pittoresca.

Le pietre sacre (*perdas fittas* o pietre ritte, le chiamano i paesani) si trovano a breve distanza da Zonni, capoluogo di mandamento. Erano tre, ma pochi anni or sono ne fu spezzata una, forse da qualche accanito cercatore di tesori. Queste pietre ritte (le *pierres debout* della Bassa Bretagna) sono frequenti nell'isola e si trovano costantemente nella stessa disposizione e nello stesso numero: donde si dedusse che fossero innalzate dai Fenici in onore del Sole, adombrando in quel simbolo le tre stagioni nelle quali essi dividevano l'anno. È certo che il culto verso questo simbolo durò assai tempo nell'isola, poichè nel 596 dell'E. V. il papa Gregorio Magno, in una lettera al Preside militare che reggeva la Sardegna a nome degli Imperatori di Bisanzio, si lamenta che i montanari sardi, benchè convertiti al cristianesimo, continuino nelle pratiche dell'idolatria, nel consultare gli auspizi, *nell'adorare le pietre ritte.*

I sepolcri, — detti dai sardi *tumbos de orcos, de gigantos* per le proporzioni enormi, — sono frequenti nell'isola, specie nelle regioni del centro. Consistono in un'ampia fossa rivestita e lastricata di grosse pietre, con un sasso incavato a forma di capezzale per appoggiarvi la testa del defunto. Il tutto coperto da enormi lastroni di pietra a mo' di tetto.

Il Padre Bresciani ha affermato sul serio che vi fossero sepelliti veri giganti, e volle provarne l'esistenza con largo corredo di erudizione biblica; ma quest'opinione non incontrò fortuna maggiore dei romanzi del celebre gesuita. Quel che sembra accertato è che la costruzione di essi sia anteriore a quella dei *nuraghes*, — di cui ci occuperemo altra volta.

Ad ogni modo nulla vi è di certo intorno a tali monumenti ed agli altri menzionati; e, sinora almeno, tutto quanto si è detto dai molti, si riduce a semplici congetture.

II.

Antichità fenicie. — Tharros.

Fra le città fondate dai Fenici sulla costa occidentale dell'isola, Tharros fu una delle prime e più cospicue. Collocata sullo stretto promontorio di San Marco, fra il golfo d'Oristano — ampio e sicuro — e il mare, di fronte alla Spagna ed all'Africa, dovette essere uno dei principali empori del commercio fenicio nel Mediterraneo.

Cominciò a decadere dopo la conquista romana, sinchè, verso il 1000, fu abbandonata dagli abitanti che mal potendo difendersi dalle invasioni dei pirati barbareschi, si ridussero più all'interno, al di là del golfo, dando così origine ad Oristano.

Tharros, abbandonata, fu spogliata delle sue cose più preziose: persino le pietre delle sue mura disfatte furono trasportate altrove, ed è da quel tempo che corre il detto popolare: *Portant a carrus — Sa perda de' Tharrus.* Pure, sin verso la fine del secolo XVII si poteva ancora vedere qualche vestigio della città: il P. Vidal, nel suo *Clipeus aureus excellentiæ calaritanæ* riferisce: *Tharrus prope Aristaneum portum sita fuit: extant adhuc ruinæ....* Ma da quel tempo, anche quei pochi ruderi sono scomparsi sotto le sabbie accumulate dai venti: oggi di Tharros nulla avanza: tutto è sepolto sotto le dune che vi incombono altissime.

Percorrendo quegli alti cumuli di sabbia, — sui quali pesa l'incubo della vecchia torre spagnuola, destinata in altri tempi a preservare Oristano dai colpi di mano dei corsari barbareschi, — si riceve una assai triste impressione, malgrado il sorriso dei due mari: nulla rallegra la malinconia di quelle masse d'un grigio chiaro monotono che al sole irradiano barbagli accecanti: la stessa flora sarda, così ricca, così prepotente dappertutto nell'isola, qui, sul confine della vasta tomba, si ferma come scoraggiata: appena qualche esile giunco nei punti meno esposti ai venti o attorno a un pozzo scavato a fior di terra: e qua e là, qualche magro cespo di violeciocche, dal verde polveroso, dalle corolle stinte, povere di colore e di profumo; fiori di sepolcro, anch'essi.

Lungo le due spiagge si distende la necropoli, vastissima, che fa fede della importanza di Tharros. Le tombe scavate nel vivo del sasso, guardano al mare: disposizione costante in tutte le necropoli fenicie che sono nell'isola.

Non vi pare un'idea piena di squisita poesia questa di scavarsi la tomba di fronte al mare, per dormirvi l'eterno sonno cullati dal canto perenne dei flutti? Gli antichi erano più artisti di noi. Nondimeno questa idea ha i suoi inconvenienti: in parecchi punti, la roccia, corrosa dall'acqua, ha franato esponendo le tombe al ludibrio delle maree. Ma la profanazione maggiore quelle povere tombe se l'ebbero dall'avidità dei cercatori di tesori; in questi ultimi anni specialmente s'ebbe una recrudescenza dannosissima pel modo davvero vandalico tenuto nel praticare gli scavi: tesori d'antichità furono sperperati miseramente dalla ignoranza avida che altro non curava fuori dell'oro e dell'argento, e tutto il rimanente gettava come inutile: si giunse persino a spezzare preziosi scarabei per averne le incastonature.

Ora sembra si voglia — benchè un po' tardi — preservare Tharros dalle devastazioni insensate di questi violatori di tombe; il Ministero della Pubblica Istruzione ha deciso di farvi praticare grandi lavori di sterro: e quando io visitai la necropoli, l'ingegnere Filippo Nissardi, — che si occupa con cura intelligente di quanto può servire ad illustrare le antichità dell'isola, — stava rilevando la pianta della necropoli. Qualche scavo praticato opportunamente, può gettare una gran luce sulla storia così poco nota delle colonie fenicie e cartaginesi in Sardegna; riempiendo così una vasta lacuna nella nostra storia, la cui prima data veramente accertata, non risale al di là della conquista cartaginese, — cioè intorno al 500 avanti Cristo.

Giacinto Satta.

L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO

ED IL MUSEO PALEONTOLOGICO DI S. GIOV. IN GALILEA.

Nelle due torri laterali alla porta reale della Mostra di Torino, chiusasi nel novembre scorso, erano esposte e diligentemente ordinate per cura di apposita commissione, presieduta dall'illustre prof. Padre Denza, le fotografie e i disegni di quasi tutti gli osservatori meteorologici italiani, ed in moduli speciali i risultati vantaggiosi ottenuti dalla scienza meteorologica, che è la meno speculativa e la più pratica di tutte, come la distinse in un suo discorso il Denza stesso.

Fra le stazioni meteorologiche esposte io vi ho cercato invano quella di San Giovanni in Galilea e mi spiacque perchè meritava che fosse conosciuta dal pubblico e più specialmente dagli studiosi in tale materia.

Certamente la somma modestia di chi dirige l'osservatorio con tanto buon volere ed intelligenza è stata la principale se non l'unica ragione che ha causata tale mancanza, ma io che fui nella scorsa estate visitatore ed ospite di quella stazione e dell'arciprete Don Francesco Renzi, trovo che di quanto ho ammirato vale la pena, anche a costo di parere indiscreto verso quest'ultimo, che i lettori dell'Illustrazione ne sappiano qualche cosa.

A 460 metri sul livello del mare, in vicinanza del Rubicone e di Sogliano e più precisamente a 44° N. di latitudine e 12° 20', 77''. E. di longitudine Greenwich, sorge San Giovanni in Galilea, l'antica *Calbana*, una delle tre *Balie* del vecchio Agro Riminese. Questo piccolo paese o meglio

Parrocchia, che tale ora è chiamato, fu abitato fin dai tempi preistorici e poscia dai Romani, come ne sono prova i vasi e frantumi di vasi arcaici, armi di pietra, arnesi di osso trovati in un sedimento nerastro che si estende per tutto il monte e sempre a contatto della roccia viva. Si rinvennero ivi ancora diversi sepolcri arcaici formati di vasi di terra rozza cotti a fuoco libero, fibule di bronzo, fusaiuole d'ambra ed un pozzo crematorio che pure fu giudicato risalire ai tempi preistorici. Dell'epoca romana si hanno molte tegole, e pezzi di vasi con timbri nella massima parte originali, tegole e vasi fabbricati nella fornace posta già all'est del monte, ed ove si cuocevano anche i vasi così detti aretini a vernice corallina e nera fatti essi pure nel luogo con arnesi di vetro e di osso ivi sempre ritrovati.

Tutte queste memorie assieme a molti altri oggetti geologici, paleontologici ed archeologici di seria importanza per la storia di quel luogo e per la scienza furono raccolti dall'arciprete Don Renzi e collocati in una camera della sua casa, di dove presto verranno trasportati, per cura anche del Municipio dei Borghi, nel vecchio fabbricato comunale di San Giovanni aprendosi così al pubblico un museo che sarà invidiato anche da molte città. L'illustre Padre Denza, il professore Taramelli ed il senatore Scarabelli hanno parlato con viva ammirazione delle collezioni del Renzi, ed il prof. Chierici nel *Bollettino della Paleontologia Italiana* dell'anno 1883, dopo un meritato elogio al premuroso raccoglitore, illustra alcuni oggetti che interessano veramente la scienza, e fra questi dei cilindri a capocchia rinvenuti entro gli ossari, diversi fermagli da cinturone preziosissimi, dei pendagli, delle fuseruole d'argilla e di bronzo, una zappa di corno di cervo, un'accetta di pietra verdognola, alcune armille e vari ciondoli di forme eccezionali.

E qui non è tutto ciò che si ammira in San Giovanni. Un altro prete, esso pure volonteroso ed intelligente, ma assai più giovane del nominato, Don Anacleto Berardi, approfittando della vantaggiosa posizione del monte, impiantò da qualche tempo, nella casa stessa del Renzi, un osservatorio meteorologico che venne poi inaugurato al 15 ottobre 1882 dal prof. Padre Denza appositamente recatovisi da Moncalieri.

Ho detto che la posizione è vantaggiosa, ed infatti, oltrechè in Romagna mancava del tutto una stazione meteorologica fissa, regolare ed in luogo elevato, non potevasi ritrovarne una più isolata e più libera di quella scelta dal Berardi. Là, su quella vetta, i venti corrono, si incontrano e si disperdono senza trovare ostacolo alcuno e la vista gira per uno spazio immenso quasi impareggiabile. Dalle cime di San Leo, del Carpegna, del Falterone, del Titano e più lungi dalle Balze di dove nascono il Tevere, il Marecchia, ed il Savio, e seguendo i corsi dell'Uso, del Marecchia, e del Rubicone, la vista scende giù per la ubertosa ed immensa vallata disseminata di città e di villaggi sino all'Adriatico. Con un eccellente cannocchiale che favoriscono quei preti gentili ed ospitali, nelle giornate limpide si giunge a dominare la chiesa di S. Onofrio su Ancona da un lato, ed il campanile di S. Marco di Venezia dall'altro.

L'Osservatorio possiede ora buonissimi strumenti per la meteorologia e la geodinamica, dei quali la maggior parte acquistati dallo stesso Direttore ed alcuni regalati da scienziati illustri, come l'evaporiometro donato dal prof. Tacchini ed il tromometro dal canonico prof. Zanni. Ogni giorno di tre in tre ore, incominciando dalle 6 ant. fino alle 9 pom., hanno luogo, per cura dell'attivissimo Don Berardi, le osservazioni che si rimettono alla distanza di dieci giorni all'ufficio centrale di Roma ed alla stazione principale dell'Associazione Metereologica Italiana in Moncalieri. Le osservazioni geodinamiche si mandano pure a Roma al prof. De Rossi e le notizie dei temporali ed agrarie vengono inviate con ogni sollecitudine in cartoline separate sempre alla Direzione nella Capitale.

Per quanto sollecita però la spedizione, le notizie giungono il più delle volte troppo in ritardo dovendo seguire il lento cammino delle diligenze postali e delle ferrovie, ed è perciò da augurarsi che il Ministero si induca finalmente ad erigere l'Osservatorio di S. Giovanni in Galilea a Stazione Governativa impiantandola nell'antica torre castellana da riadattarsi provvedendola di tutti gli strumenti necessarii mancanti, specialmente di un ufficio telegrafico, ed incaricando infine della direzione effettiva il bravo Don Berardi. Così, oltrechè rendere un vantaggio maggiore alla scienza, verranno compensati gli studi, le fatiche ed i sacrifici sostenuti fino ad oggi con tanto ardore e disinteresse.

So che il solerte sindaco dei Borghi, avv. Maggioli, dal qual Comune dipende la Parrocchia di San Giovanni, si adopera attivamente per ottenere che il Museo paleontologico ed archeologico e la libreria dell'Arciprete Don Renzi, che pure dona onde formare una Biblioteca Popolare colassù, siano eretti in corpo morale assegnando diversi beni già appartenenti alla parrocchia stessa; ma è a sperarsi che egli adoprerà la sua influenza a pro anche dell'Osservatorio pel quale hanno promesso il loro appoggio molti e reputati cultori della scienza meteorologica.

Se a qualcuno intanto verrà il desiderio di visitare San Giovanni non ha a sgomentarsi del viaggio, perchè è breve e niente affatto disagevole. Il viaggiatore discenderà alla stazione ferroviaria di Savignano di Romagna, ove trovansi vetture e la diligenza di Sogliano che in tre ore circa lo condurranno a San Giovanni in Galilea. Lassù si persuaderà che il viaggio è utile e divertente e resterà edificato della devozione disinteressata che il Don Renzi e il Berardi hanno posta alla ricerca dei fatti della natura, e della gentilezza veramente eccezionale con la quale essi l'avranno accolto.

(Da Savignano di Romagna).

Ulisse Topi.

VALTELLINA E SPLUGA.

Nello scorso numero abbiamo parlato dell'inaugurazione della ferrovia di Colico-Sondrio. Questa piccola linea costituisce un avvenimento economico di prim'ordine, accennando a nuovi passi alpini verso il centro d'Europa. Perciò ci piace ritornare sull'argomento, e non lo potremmo meglio che con le parole del senatore Giuseppe Robecchi. Il discorso da lui pronunciato al banchetto di Sondrio non fu pubblicato da nessun giornale, e lo abbiamo ottenuto dalla sua gentilezza, certi di far cosa grata ed utile ai lettori.

Signori! Rappresentante della provincia di Milano, io sono lieto di mandare oggi un saluto a questi monti eccelsi, patria di una schiatta forte e operosa; che è come la custode delle porte d'Italia da questo lato; sorgenti delle aure pure che scendono a confortare i petti di noi egri abitanti della pianura; fonti delle acque copiose che dopo un corso irrompente e minaccioso si trasformano, per l'opera mirabile dell'uomo, in una fitta rete di tranquille correnti, somiglianti alle vene del corpo umano, le quali apportano fecondità alle nostre terre, e moto ai nostri opifici.

Memori di questi benefici, noi rimontiamo con gioia verso queste cime alpestri, come alle origini della salute, alle fonti della vita. Vi è uno scambio fecondo e perpetuo di forze, di energie, di servigi, tra il piano e il monte. In questa provvida struttura, in questa solidarietà nella esistenza sono riposte molte delle regioni del benessere e dello sviluppo economico della Lombardia.

Noi veniamo a voi con piacere, poichè voi ci date l'esempio come si ami il proprio paese, come si prediliga la terra, come colla assidua pertinacia del lavoro si trasformino nudi scogli in zolle ubertose, e in prosperi vigneti.

Vogliate aggradire, vi prego, in ispecial modo l'omaggio mio, che avendo percorso a marcie forzate questa vallata nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi, onde ricacciare il nemico, che già era sceso al basso, al di là delle nevi, imparai a conoscere da vicino la salda tempra e il patriottismo di questi abitanti, imparai ad apprezzare la importanza di questi punti strategici, e la forza di questi baluardi, che sono la difesa dell'Italia.

E con noi arriva la vaporiera, frutto anch'essa della tenacia dei vostri propositi, e della esatta nozione degli interessi locali, congiunti con quelli della intiera penisola. La vaporiera che fa echeggiare queste valli del suo grido conquistatore; che se toglie le Alpi dal loro isolamento le compensa con una corrente di civiltà; che alla grande poesia dei monti aggiunge una nuova poesia, quella che scaturisce dallo spettacolo del genio dell'uomo che doma gli ostacoli e le resistenze, e le piega a servire ai suoi usi. È qui veramente il caso di innalzare l'inno del poeta moderno:

> Un bello e orribile — mostro si sferra,
> Corre gli oceani — corre la terra
> Corrusco e fumido — come i vulcani
> I monti supera — divora i piani
> Sorvola i baratri ....

A questo fatto, che oggi celebriamo, e godo di veder presente un esimio personaggio e amico, rappresentante del potere centrale, a questo fatto, dico, nessuno applaude più calorosamente dei rappresentanti della Provincia di Milano, di questo grande corpo civilizzatore, che bene riassume l'esperienza e le tradizioni dei nostri padri, e che, conscio della sua missione e dei veri interessi del paese, ha sempre avuto nelle quistioni ferroviarie un indirizzo molto largo, estendendo la sua azione ed influenza al di là della cerchia dei propri confini. Non solo la Provincia di Milano ha sussidiato la linea Monza-Calolzio, e la Lecco-Colico, ma ha spinto gli sguardi più innanzi, alle vette dello Spluga, a cui da lungo tempo mirano i desideri delle popolazioni lombarde, a cui ci invita la forza delle cose, e l'istinto prepotente della viabilità.

Qui sono le ultime diramazioni delle arterie italiche, a cui corrispondono altre insenature nel versante opposto. Nei laghi, questi grandi serbatoi della forza e della fertilità, riposano le acque dopo la scesa precipitosa dai culmini. Esse segnano le vie perpetue, tracciate dalla natura, pel contatto dei popoli. Il lago di Como fa equilibrio geograficamente al lago di Costanza. Un nesso sotterraneo esiste, e forse la nostra Adda, l'Inn, il Reno e l'Adige, traggono in parte origine dalle medesime sorgenti. Qui abbiamo alcuni dei principali nodi di comunicazione coi popoli elvetici e germanici. Dal vertice di questo triangolo, e in ciò consiste la superiorità di questa posizione, si domina in pari tempo il bacino del Reno e quello del Danubio, il primo che conduce verso il centro d'Europa, il secondo verso Oriente. La vostra Provincia possiede i grandi passi alpini dello Spluga, della Bernina, dello Stelvio; ad essi sono adiacenti i minori della Maloia, del Julier, del Septimer. Posizione stupenda, mirabile configurazione militare, etnografica e commerciale, di cui l'Italia finora non ha tratto partito!

Speriamo che ora che è posto il primo anello della catena, anche il resto abbia a seguire. Speriamo che questo tronco ferroviario, che oggi si inaugura, non rimanga isolato, ma che presto, scendendo verso la pianura, abbia a collegarsi a Lecco colla grande rete italica. Speriamo che quel gran centro di ferrovie continentali che è il lago di Costanza faccia presto sentire la sua potente attrazione; e che nuovi trovati della scienza ci permettano di affrontare il problema del valico dello Spluga o del Septimer con minori dispendj. Speriamo che l'Italia aspiri ad avere un nuovo sbocco nel centro d'Europa, dominato da essa, e con una porta in casa propria. Speriamo che il governo italiano senta il bisogno di lottare colla nuova ferrovia dell'Arlberg, la quale tende a deviare dall'Italia il traffico verso Oriente, a foggiare una geografia nuova, e a forzare il movimento verso direzioni artificiali, che non sono quelle predisposte dalla natura.

L'Adige ha il Brennero; il Ticino ha il Gottardo; il Po ha il Cenisio. Purchè gli uomini perseverino, io credo che verrà fatalmente anche la volta della nostra Adda, e che questo secolo non tramonterà prima che si compia il grande avvenimento a cui alludo.

È con queste speranze ed auguri che io acclamo oggi a questa parte eletta d'Italia, facendo voti per la sua prosperità. E con questi sentimenti che io vi invito a bere alla salute di quell'illustre statista che è il mio amico Romualdo Bonfadini, che è come il genio tutelare di questa festa, e a quella di tutti i suoi colleghi del consiglio Provinciale di Sondrio, che così splendidamente ci ospitano, e che ci hanno insegnato questa mattina come si celebri degnamente un grande fatto economico con opere di assistenza e di previdenza intese al miglioramento delle classi bisognose e lavoratrici.

Al Bonfadini, storico valente, auguro che egli possa tessere la storia della calata della ferrovia nella valle del Reno!

G. Robecchi.

Le navi italiane davanti il porto di Massaua.

GLI ITALIANI A MASSAUA. — Tende dell'artiglieria (disegni di E. Matania, da fotografie dell'ufficiale signor Ruggero Forti).

1. San Giovanni in Galilea, visto da Nord. — 2. Porta del paese. — 3. L'Osservatorio meteorologico veduto da Sud-Est.
Alcuni oggetti del museo: *A.* Rasoio lunato. — *B.* Fibula. — *C.* Lancia cannonata. — *D.* Manico di una spada primitiva italiana. — *E.* Vaso ritrovato in un sepolcro. — *F.* Vaso arcaico incavato nel fondo. — *G.* Pezzo di vaso. — *H.* Manico dentato di un vaso. — *I.* Orecchi di antico secchiello. — *L.* Barilozzo. — *M.* Zappe di corno di cervo dell'età della pietra. — *N.* Manico di antico secchiello. — *O.* Cinturone con fermaglio·

L'Osservatorio meteorologico ed il Museo paleontologico di San Giovanni in Galilea (disegni di Q. Cenni, da schizzi di Ulisse Topi).

MASSAUA

e gli schizzi dei nostri corrispondenti.

I lettori dell'Illustrazione Italiana vedono copiosamente pubblicati disegni sull'occupazione italiana del Mar Rosso. Nostro precipuo scopo è di riprodurre con esattezza scrupolosa ciò che realmente c'è di vero a Massaua, a Moncullo, ad Arafali; lasciamo ad altri il cômpito di idealizzarne le vedute e i costumi, di inventarne i dettagli e falsarne gl' *insiemi*.

I nostri corrispondenti sanno benissimo che noi riproduciamo soltanto quegli schizzi che ci mandano ritratti dal vero e studiati con coscienza; a questo materiale si è aggiunta una eccellente collezione di negative speditaci da egregi ufficiali dell' Esercito, ed in tal modo il servizio di corrispondenza è proceduto veramente bene.

Oggi appunto pubblichiamo due disegni del Matania da fotografie dell'ufficiale signor Ruggero Forti.

L'insieme semplice ed imponente di uno di questi ci dà l'impressione giusta che si può ottenere da chi procedendo nel porto di Massaua colle spalle all'isola Dahlac vede stendersi, ostruendo la diga, la linea delle forze navali italiane che stazionano in quelle acque

Per vario tempo fra queste navi si sono visti dei legni da guerra inglesi e qualche volta non ha mancato di affondarvi l'àncora qualche incrociatore francese. Ci corre l'obbligo di avvertire il lettore che all'epoca in cui venne fatta la negativa per questo disegno, non erano arrivate a Massaua le torpediniere le quali ora sono ormeggiate vicino le prore delle nostre navi da guerra. Nel numero scorso queste navi si vedevano da terra fra gl'intervalli delle tende alzate dai reali equipaggi, schizzo speditoci dal nostro corrispondente S.

Il secondo disegno è la riproduzione di altra negativa che ritrasse in *dettaglio* una delle tende d'ufficiali dell'artiglieria di campagna da 7.

I nostri ufficiali, come si vede, ci tengono a procurarsi un relativo *comfort*, e nell'ombra di 42°, sotto le tende, si permettono il lusso di una poltrona impagliata o di un *amaca* di canape. I bravi artiglieri nel loro *negligé* da campo, così presi all' improvviso, si prestano graziosamente a *posare*, ma vicino al loro pezzo: alta la testa, come allo sfilare in parata, in apparente contrasto col *farsetto a maglia* ed il berretto di fatica.

Nel disegno del numero antecedente per prima vignetta c'era uno schizzo del forte di Hutumulo; — questo disegno somiglia molto a quello pubblicato nel N. 26, interno del forte di Ras Mudar; richiamiamo il lettore a questa distinzione di soggetti e di nomi.

Il forte Ras Mudar è ad oriente di Massaua alla punta estrema dell'isola armato con parecchi cannoni d'acciaio, occupato a riprese dai bersaglieri, dalla fanteria e dai reali equipaggi; il forte Hutumulo invece è a circa 6 chil. a nord di Massaua notato sulle carte inglesi col nome di forte Well, e destinato alla protezione di un abbondante pozzo lì presso. Questa piccola opera in terra che i nostri trovarono disoccupata ed in pessimo stato fu subito dai bersaglieri riattata.

L'occupazione è stata eseguita la sera stessa del 5 febbraio, giorno dello sbarco della prima spedizione, da metà della 6.ª compagnia del 1.° Reggimento Bersaglieri, diventata 1.ª del Battaglione di spedizione agli ordini del tenente Vittorio Elia. La fotografia che servì per il disegno pubblicato, fu eseguita dal fotografo della nave svedese Womadi, e non dal signor Vomadi, come erroneamente è stato scritto sotto il disegno.

Disponiamo ancora di molti altri interessanti schizzi e fotografie che man mano verranno riprodotti sull'*Illustrazione* sempre col concetto preciso di essere fedeli interpreti della verità.

***

Cogliamo l'occasione per rivolgerci a quei giornali che fanno man bassa sulla roba nostra, ricordando loro che i nostri disegni ci costano fatiche e quattrini e che non intendiamo assolutamente che la burletta continui. I nostri disegni sono sotto la salvaguardia delle leggi ed intendiamo da ora in poi giovarcene.

NATURA MORTA.

Alla fine del mese scorso un giornale serio, importante, che tutti credevano pieno di vita e d'avvenire, ha cessato le sue pubblicazioni. L'ultimo numero della Natura porta per primo articolo *un testamento scientifico*, scritto dall'illustre direttore del giornale, Paolo Mantegazza.

Citeremo una parte del suo scritto eloquente:

Io piango, perchè un giornale come questo non possa vivere in Italia, dove pure è vivo il desiderio di sapere e dove ormai nessun specialista si accontenta di saper maneggiare gli strumenti della propria bottega, ma si affaccia alla porta e guarda che cosa avviene nelle altre officine del pensiero e dell'arte.

E piango, perchè gli altri paesi vicini a noi danno vita non ad un solo periodico di scienza popolare, ma ne hanno molti e tutti vivono di vita rigogliosa.

E piango, perchè ho sempre saputo che la scienza è l'ultima pianta che cresce nei terreni più fertili e più coltivati, e nessuno che sia povero può darsi il lusso della scienza, che sta al disopra d'ogni ricchezza e d'ogni energia. Prima il pane quotidiano e il vino della cena carezze della moglie e il sorriso del bambino, poi l'industria e il commercio che ci fanno portare il pane a casa, poi l'arte che ha monete spicciole anche per il proletario della plebe e dell' officina e la poesia che è arte universale e canta per tutti il suo inno di allegrezza, la poesia che è il sale di tutte le pentole umane.

E poi, forse ancora prima di tutte queste belle cose, la politica che è passione che scalda tutti i cuori e industria che può satollare tutte le ingordigie, la politica che non è scienza, nè arte, nè religione, nè commercio, ma un po' di tutto questo e che permette all'ignoranza di vincere la scienza e all'astuzia di sopraffare l'onestà; la politica che può appagare le più impotenti lascivie della vanità come i più virili e insaziabili onori dell'ambizione. Come volete voi, che con tanti bisogni urgenti, con tanti altari a cui sacrificare, noi possiamo occuparci anche di quella delicata pianticella di serra calda, che è la scienza, la scienza che in Italia almeno dà un pane così raro e amaro, la scienza che pretende soltanto di farci conoscere la verità, la più soave e la più magra delle creature della terra!

No: l'Italia non è ancora ricca abbastanza per darsi il lusso delle scienze popolari. A noi basta la scienza dei pochi sacerdoti, che nel *sancta sanctorum* delle Accademie incensa sè stessa: a noi basta la scienza dei pochissimi eredi della gloria antica, e che nel laboratorio, nel museo e nella biblioteca salvano l'onore della nostra firma. A noi è più che sufficiente il polpettone scolastico, dove ogni scienza è tagliuzzata come carne porcina che si insacca. È alquanto indigesta, è vero, ma con un po' di buona volontà e con qualche fomento caldo e un po' di camomilla riesce a passare e a farci passare quelle forche caudine che si chiamano licenza liceale e laurea dottorale. Evviva la scienza che ci dà il pane quotidiano della professione e che permette di mettere davanti al nostro nome una bella *D* maiuscola, con una *r* minuscola in collo. Scienza di sacerdoti nel tempio e scienza di polpettoni nella bottega: ecco quanto basta al nostro paese.

Ma la scienza che non è nè tabernacolo riservato ai santi, nè galantina per gli esami delle scuole; ma la scienza che è vita di tutto un popolo, che è cuore del pensiero e pensiero del cuore, che ci illumina coi raggi del sole nascente, ma che diffonde riflessa e ripetuta cento volte la luce sul volto di tutti; ma la scienza che attinge le sue sorgenti agli eterni ghiacciai del genio creatore, e la diffonde a tutti i solchi del campo, e a tutte le spighe del solco, che feconda ogni zolla di terra e ogni radicella di arbusti: la scienza che non ci fa ingegneri medici o avvocati, ma uomini colti, e sparge di fiori ogni sentiero della vita, questa scienza che è la moltiplicazione dei pani e dei pesci del nuovo Vangelo, non è necessaria agli uomini. Noi facciamo della politica e basta: noi, quando non siam troppo stanchi, troviamo dei denari e ce n'è d'avanzo. La tavola è imbandita, i posti sono occupati. La scienza è venuta troppo tardi, può andarsene.

Potrebbe darsi benissimo che la morte della Natura non fosse colpa degli italiani, ma di chi l'ha tenuta a battesimo e l'ha tirata su con cuore e stenti grandissimi fino al diciottesimo mese di vita. Non tocca a me il dirlo, nè potrei esser giudice in causa mia. Il nostro giornale, nuovo per l'Italia, ebbe una parte stentata e trovò molte difficoltà fin dai primi suoi passi. Il nostro paese è lungo, è stretto, e malgrado tante ferrovie il pensiero cammina lento. I pochi lavoratori sono tutti intermittenti e scrivono ad accessi, nè vi è chinino che valga a guarirne le terzane e le quartane. I grandi non hanno ancor tutti perduto il pregiudizio ieratico, che un uomo di scienza non deroghi dalla propria dignità, scendendo dall' Olimpo dell' Accademia al piano giornaliero della vita. E poi moltissimi pretendono di scrivere, perchè hanno in casa una penna e un calamaio, ma da questi non sanno tirar fuori che pagine di manuali scolastici e articoli che credon popolari, perchè sono scritti senza la grammatica. La letteratura scientifica popolare non esiste ancora fra noi, e ci si facea fra me e i Treves l'illusione, che la Natura potesse contribuire a fare questa letteratura o almeno a preparare il terreno, perchè potesse nascer più tardi. L'illusione è svanita, la Natura muore e non può pensare a far nascere i non nati...

P. Mantegazza.

Gli editori rincarano sulla dose in una avvertenza finale, che pure è utile riprodurre in parte, quale documento sulla coltura nazionale.

Come l'illustre Mantegazza, c'eravamo illusi all'idea che l'Italia nuova sentisse il bisogno di almeno uno di quei giornali scientifici, che sono tanto numerosi all'estero. Eravamo disposti a far qualche sacrificio per alcuni anni, ma ad una condizione: quella di vedere un successo, fosse pur lento e piccolo, ma costantemente progressivo. Invece abbiamo dovuto verificare un fatto, che pur troppo nella nostra pratica di editori italiani non ci riesce nuovo ma che pur sempre è sorprendente e desolante: cioè che a mano a mano che la nostra pubblicazione migliorava il pubblico scemava.

Non sappiamo quale idea cotesto pubblico si fosse formata di una Rivista delle scienze e delle loro applicazioni alle industrie e alle arti; forse il nome di Natura fece credere a una serie di romanzi. Non si può spiegare altrimenti il caso, che al primo annunzio gli associati salirono a migliaia, poi scesero a centinaia, ora si contano a dozzine.

Noi abbiamo la coscienza, — e intendiamo parlare anche a nome della direzione e della redazione, — di avere in poco tempo messo il nostro giornale alla pari con quelli congeneri che escono in Europa. Non abbiamo rimorso di aver perdonato a spese e a studi e a ricerche per tenere alto il livello della nostra pubblicazione. Forse questo fu il nostro torto, e non possiamo andare contro la corrente.

È una sferzata a sangue che cade sulle spalle del pubblico. Alla quale aggiungeremo che, oltre al Mantegazza, nella *Natura* scrivevano assiduamente l'astronomo Schiaparelli, l'elettricista Colombo, il fisico Ferini, il botanico Ardissone, e Giglioli e Denza e De Stefani e Pogliaghi e Grassi e Issel e Lombroso: tutti nomi che avrebbero dato la celebrità e la fortuna a qualunque Rivista.... non italiana.

Il *Capitan Fracassa* s'è occupato a lungo di questo tristo avvenimento in un bellissimo articolo intitolato appunto "Natura morta." Ma, scusate, caro capitano, la colpa è un po' vostra e dei vostri colleghi che non vi siete mai occupati della Natura viva. Il pubblico ha i suoi torti; ma sono maggiori quelli della stampa che non si degna di tenerlo al corrente di ciò che si fa e di ciò che si pubblica in paese. Con piena cognizione di causa possiamo affermare che non c'è al mondo un giornalismo quotidiano così anti-letterario e anti-scientifico come in Italia. I nostri editori sanno le difficoltà di avere la grazia, non di un articolo, ma del semplice annunzio di una nuova pubblicazione. I giornali e i supplementi letterarii hanno portato l'ultimo colpo; e diremo forse un giorno più ampiamente del danno che essi portano alla coltura generale del paese. Per oggi ci basti osservare che essi si dirigono ad un pubblico ristretto; ma il gran pubblico, le masse che leggono soltanto il giornale quotidiano, conoscono tutti i fatti diversi, meno i fatti letterarj, che sono relegati nei supplementi.

Grazie a questa mancanza di pubblicità, la letteratura e la scienza che fiorisce nel bel paese, è quella del genere più volgare, che si rivolge direttamente al pubblico col buon mercato, colle vignette e colle volgarità, e che ama il silenzio della critica.

UN'AVVENTURA DELL'ABATE

Pietro Maria Tosini.

Un libro assai curioso intitolato: *La libertà dell'Italia dimostrata a' suoi Principi e Popoli dall'Abbate Tosini Bolognese*, comparsa con la data di Amsterdam negli anni 1718-1720, ha messo in curiosità Alessandro D'Ancona di conoscere le notizie intorno alla vita dell'autore: e non avendo sortito trovarle nelle opere biografiche speciali e generali, si rivolse agli studiosi per mezzo del noto *Giornale degli Eruditi*, persuaso che alcuno de' suoi colleghi gliene avrebbe saputo dire qualche cosa. Infatti da Lucca Salvatore Bongi ha risposto alla domanda dell'amico, dandogli parecchie indicazioni del Tosini e delle sue opere. Lieto di venir terzo, ne dirò anch'io quel che ne so.

Quest'abbate bolognese, prima che fosse costretto ad andarsene in Olanda, dove mandò fuori il citato libro, e la *Storia e sentimento sopra il Giansenismo*, opere nelle quali, a quanto si crede, mise mano, almeno come ispiratore, il cardinale Lorenzo Casoni, ebbe a Genova una singolare avventura, che suscitò un incidente diplomatico, siccome ci manifestano le carte segrete della Repubblica. Si riferisce al tempo della guerra di successione, e si svolge più specialmente nel periodo in cui, per essere passata la Sardegna in potere di Carlo III, il re Filippo a fine di ricuperarla apparecchiò l'infausta impresa, riuscita a mal termine per la mala fede del Duca d'Uceda che la capitanava.

***

Allorquando la Regina sposa di Carlo III fu di passaggio per Genova nel 1708, fra le persone del suo seguito venne notato un Abate, che proseguendo il viaggio si condusse a Barcellona; donde in seguito passato in Sardegna ridotta all'obbedienza di Carlo, tornò nell'aprile del 1710 a Genova, e prese alloggio nella locanda di Marziano Patrini, dichiarando al magistrato della Consegna che il suo nome era Francesco Palmieri. Quivi trovò modo d'insinuarsi accortamente nelle grazie di parecchi ufficiali comandanti le galere di Spagna, le quali si trattenevano nel porto di quella città aspettando il tempo di uscire all'impresa di Sardegna, che si andava maturando. Egli, di spirito vivace ed ambizioso, non ristava dallo spacciarsi come persona d'alto affare, te-

nuto in considerazione dai capi degli Spagnuoli, ben addentro nei segreti maneggi politici e perciò spendeva a questo e a quello la sua protezione, ricavandone de' buoni regali, che gli facevano in diverso modo, essendo poveri in canna. Deliberatasi la partenza per andare ad investire l'isola, non gli riuscì difficile salire a bordo, e facendosi credere conoscente e quasi intrinseco di tutti i capitani, si destreggiò in guisa che l'uno credeva avesse avuto dall'altro il permesso d'imbarcarsi; e poichè mostrava assai avvedutezza, buon senno, e molta conoscenza della Sardegna, furono contenti d'ammetterlo alla trattazione dei loro negozi. Se non che venutosi a scoprire, dopo alquanti giorni, che da nessuno aveva avuto facoltà d'imbarcarsi, gli fu domandato in qual modo si trovasse colà; al che egli, forse già preparato, rispose francamente, averne avuto ordine dal Duca di Uceda, dal quale dipendeva; onde in ossequio del Duca non solo lo tennero a bordo e nella stessa confidenza come per lo innanzi, ma gli affidarono "il maneggio delle munizioni con assegnamento di qualche stipendio." Qual non fu però la sorpresa degli ufficiali spagnuoli quando tornati dall'infelice spedizione della Sardegna, e domandato al Duca dell'Abate si sentirono rispondere "non averne" egli "alcuna cognizione, nè avergli permesso l'imbarco!" Allora nacquero dei sospetti, e il Duca premurosamente e con segretezza ricercò le più diligenti informazioni della condizione sua, donde venne in chiaro essere costui "persona vagabonda, e che fintosi parziale del partito di Filippo Quinto, anche prima della spedizione suddetta, s'ingegnava di penetrare i più occulti disegni per riportarli al partito contrario"; del che potè raccogliere prove bastanti, e per di più vi erano indizi, sebbene non determinati, che avesse "commesso gravi delitti in offesa del Re." Bisognava dunque dargli un adeguato castigo, togliendogli modo altresì di architettare nuove trame; perciò il Duca, con un po' di spavalderia spagnolesca, non ricordando che si trovava in casa d'altri, fece deliberazione "d'assicurarsi della sua persona," passando sopra ai diritti della Repubblica ed alle convenienze che gli erano imposte dalla sua condizione. Egli, dati quindi segretamente gli ordini opportuni, aspettò prima alcun tempo nella speranza che forse il topo sarebbe ito da sè a rinchiudersi in trappola sulle galere, ma veduto che la cosa andava in lungo, e l'amico, o perchè avesse subodorato qualche cosa, o per qualsivoglia altra cagione, non si lasciava cogliere a questo laccio, prese partito di finirla in altro modo.

.·.

Era la domenica 13 di luglio, e il capitano Francesco Persichelli di Cremona, certamente già istruito di quanto doveva fare, se ne andò con altri ufficiali alla locanda del Patrini, e tutti di brigata desinarono allegramente insieme al nostro Abate, e poi *inter pocula* l'indussero ad accompagnarli fino alla galera Capitana, chè sarebbero poi tornati a terra. Se ne andarono perciò circa le ventidue al Ponte Reale, ed entrati in una barchetta si fecero condurre alla galea, dove giunti salirono a bordo gli ufficiali, restando l'Abate, "il quale era vestito di turchino con cravatta, senza spada," nella barca ad aspettarli; poco dopo giunse pure dalla città un'altra barchetta con due altri ufficiali i quali prestamente salirono a bordo anch'essi. Non passò un quarto d'ora che scesi alcuni marinai, senza dir motto s'impadronirono dell'Abate e lo trascinarono a forza sulla galea, mentre egli facendo inutili tentativi per resistere, andava gridando, "che non potevano farlo prigioniero, perchè era in paese della serenissima Repubblica." Dopo di che gli ufficiali se ne tornarono tranquillamente in città.

Venuto il fatto nel dì successivo a cognizione del governo, prese le debite informazioni per mezzo degli Inquisitori di Stato, ordinò al Segretario di condursi immediatamente dal Marchese di Monteleone ambasciatore di Spagna, a fine di muovergli le più vive doglianze per l'avvenuta violenza, e richiedergli la sollecita libertà dell'arrestato. L'ambasciatore sapeva benissimo, sebbene in via non ufficiale, l'accaduto, e un po' per l'enormezza del fatto, un po' perchè punto dal non averne ricevuto nessuno avviso preventivo dal Duca d'Uceda, mostrò aver "sentito la notizia con somma sua passione," ritenendo "che ciò fosse per apportare disgusto" al governo, tanto più non trattandosi "di suddito della Corona, nè di persona," la quale si fosse resa colpevole di tale delitto da indurre i ministri del Re, "ad una risoluzione così precipitosa e del tutto opposta al diritto, e lesiva della giurisdizione e sovranità della Repubblica; mentre anche in ognuno di questi casi non sarebbero mancate forme di reciproca soddisfazione, e convenienza col Governo per assicurarsi dell'Abate." Prometteva perciò "indagare le cause dell'arresto" portando in un tempo al Duca "le giuste doglianze" della Repubblica, e facendo istanza per la liberazione del detenuto. Se non che abboccatosi con il Duca, e da questo certo indettato, nel successivo colloquio con il segretario di Stato narrò il modo dell'arresto assai diversamente dal vero, nell'intento di escludere l'agguato, e insistendo sulle cause che l'avevano determinato, concluse avere speranza che il governo doveva "appagarsi, col riflettere al motivo dell'arresto, alla qualità della persona, che essendo stata a' regii stipendi," poteva dirsi "soggetta alla giurisdizione del Re, al luogo dove seguì l'arresto, cioè sotto la poppa della Galea, dove anche", secondo pretendeva affermare, "era andato spontaneamente da sè stesso, e senza nessuna sorta di violenza." Ma alle evidenti ragioni del Segretario, il quale rilevata l'inesattezza dei fatti intendeva specialmente constatare che in ogni modo violenza ci fu, si trovò costretto ad ammetterla.

Intanto il governo, volendo dare, per via di rappresaglia, un pubblico segno della sua indignazione, e del fermo proposito di non tollerare sì grave offesa alla sua autorità, ordinò che passando dalle porte "qualche ufficiale di primo rango delle Galee fosse trattenuto" a disposizione sua, e che si trattenesse altresì "il biscotto ed altre provigioni per le galee." L'ordine venne puntualmente eseguito; fu prima arrestato un Capitano d'infanteria, poi due altri ufficiali. L'ambasciatore mandò in tutta fretta pel Segretario, e gli disse come sul punto in cui aveva indotto il Duca "a condescendere alle soddisfazioni del Governo" era sopraggiunta la nuova del seguito arresto d'alcuni ufficiali spagnuoli, e perciò il "tutto era rotto e sconvolto" avendo dichiarato il Duca che, vedendo come "si volessero fare rappresaglie anche lui avrebbe pensato all'indennità del suo Re." La cosa prendeva aspetto assai grave; era dunque d'uopo maneggiarsi con accortezza a fine di ottenere l'intento senza danno. De[illegible] subito [illegible] ultimi trattenuti in modo [illegible] nell'atto del rilasso, potesse [illegible] comprendere d'essersi preso errore nel [illegible], e il Segretario tornato dall'ambasciatore debitamente istruito rinnovò le lagnanze per la eseguita violenza, non potendo il governo ammettere per nulla le ragioni esposte dal Duca d'Uceda per giustificare il suo operato, e fece nuove istanze per la liberazione del prigioniero, siccome unica soddisfazione dell'offesa ricevuta dalla Repubblica, facendo intendere in un tempo con destrezza, che erasi messo in arresto il Capitano, perchè creduto direttamente colpevole dell'attentato, nel che aveva usato del suo diritto. Ma l'ambasciatore, "non mancò di esagerare che sempre più si rendeva difficile la terminazione di questa pratica, essendo stati trattenuti altri ufficiali"; ed annunziò "che nella conferenza che attualmente si faceva in casa del Duca, coll'intervento del Cardinale Del Giudice e altri stavasi per risolvere una spedizione per espresso al Re, onde ne sarebbe risultato sempre maggiore l'impegno, da cui la Repubblica non poteva sperare d'uscirne con tutta la soddisfazione." Era questa una minaccia, non si perdette tuttavia d'animo il Segretario e soggiunse come egli fosse ignaro d'altri arresti all'infuori di quello del Capitano, che se erano seguiti poteva dirsi "si fosse preso qualche equivoco", dichiarò che in ogni modo tutto questo non aveva da fare con quanto si richiedeva, stando il punto "nel riparo del torto fatto alla Repubblica, e che quando S. M. fosse informata della verità del successo, di cui la Serenissima Repubblica non avria mancato di fargliene penetrare le notizie più sincere e distinte, non temeva punto di ricevere dalla generosa bontà, e rettitudine di S. M. quel riparo che al presente le venia ricusato, e che in ogni caso quando fosse stata costretta soccombere a maggior violenza, sarebbe assai giustificata appresso il mondo la sua disgrazia." Siffatta fermezza produsse il suo buon effetto, perchè, preso argomento dalla liberazione de' due ufficiali, il Duca rimise la cosa all'arbitrio dell'Ambasciatore, il quale immediatamente richiamato presso di sè il Segretario, "conoscendo la giustizia della domanda, prometteva la liberazione dell'Abbate, come e quando e dove fosse stata comandata, ben sapendo che rispetto alla persona del detto Abbate avrebbe il Governo prese le risoluzioni più adeguate alle sue convenienze, trattandosi di soggetto di spirito torbido, vagabondo e capace di far nascere nuovi disturbi"; pregava poi "a proprio e privato nome", gli fosse permesso "poter dire al Duca che il capitano fu trattenuto per errore". Accettato questo componimento, e dati da una parte e dall'altra gli ordini relativi, l'Abbate ricondotto al Ponte Reale venne posto in libertà; dopo di che fu prosciolto anche il Capitano, lasciando pure si dicesse al Duca *pro-forma* che era stato preso per equivoco, come creduto autore principale della violenza.

.·.

Il nostro uomo, gonfiato per l'avvenuto, se ne ritornò subito con la sua faccia fresca alla locanda del Patrini, dove più sapeva che bazzicavano gli ufficiali spagnuoli. Lo videro i forestieri quivi alloggiati, e specialmente lo riconobbe il capitano Camillo Sardi; nè tardarono un istante a dichiarare all'oste, "che se avesse ammesso nella locanda" colui "se ne sariano partiti essi." Dello sfratto datogli dall'oste, egli se ne rise; e all'ora di pranzo, mentre i forastieri erano a tavola, eccotelo comparire, e veduto fra essi un bolognese suo conoscente, gli si va a sedere accanto. Al Sardi montò la senapa al naso e si volse a lui gridando "non voler[illegible] tavola e che dove erano ufficiali di Filippo Quinto" non ci aveva a stare, "perchè era una spia"; l'abbate rispose male, e il Sardi stava per tirargli il bicchiere se non fosse stato trattenuto; ma poco dopo insistendo sempre che se ne andasse, e quegli stando duro in aria canzonatoria, il Sardi gli scaraventò la seggiola che andò malamente a colpire il bolognese suo vicino, il quale avrà mandato a mille diavoli l'amico, gli Spagnoli, Carlo III e Filippo V: capì allora finalmente l'abate che era tempo d'andarsene. Cambiò dunque quella sera stessa d'alloggio recandosi all'osteria di Santa Marta. Ma era pur necessario presentarsi al magistrato della Consegna per farsi rinnovare la bolletta di permanenza; vi andò il giorno dopo, e all'ufficiale che lo domandava del nome, quasi corbellando rispose "che per avanti ancorchè l'avesse dato di Francesco Palmieri, era il suo nome vero Abbate Pietro Maria Tosini di Bologna" sacerdote, ma privo del permesso di celebrare la messa; aggiunse poi che doveva trattenersi a Genova, perchè aspettava "lettere per soccorso di danaro." E poichè gli veniva osservato che la bolletta rilasciatagli era a breve termine, ed avrebbe perciò dovuto presentarsi indi a pochi giorni per la proroga, replicò che non poteva farlo, essendo invitato fuor di città nella villa del Duca di Tursi.

Gli Inquisitori di Stato, appieno informati di tutte queste cose, fecero intendere ai Collegi non reputare conveniente che si trattenesse nella città e nel dominio il girovago abbate, "non solo a riguardo delle ingerenze, con mutazione di nome, avute" per il passato, "ma in riparo ancora non produca la sua dimora altri inconvenienti, e fors'anco contro la di lui vita." Fu perciò deliberato lo sfratto; ma non si potè eseguire perchè l'amico aveva preso il volo, nè si sapeva dove fosse. Se non che un bel giorno capitò pur a Genova, e "con molta sfacciataggine ed in atto di poco rispetto" passò imprudentemente dinanzi al palazzo del duca d'Uceda; di che questi lagnatosi per mezzo dell'ambasciatore al governo, si fecero le maggiori diligenze per scoprire la sua dimora. E finalmente lo scovarono a Savona, dove da un Padre delle Scuole pie seppero che era stato frate, e dalla sua padrona di casa come "fosse destituito di ogni cosa, non avendo nè biancheria nè altre robe che quelle vestiva." Gli fecero fare l'intimazione, e sebbene dichiarasse non saper dove andare "stante non aveva denari," dopo due giorni gli convenne alzare il tacco.

Achille Neri.

— ••• —

TOPOLINO

RACCONTO.

IV.

Topolino non capiva cosa si congiurasse intorno a lei, s'accorgeva che c'era in aria qualche mistero, dalle paroline sussurrate all'orecchio, dalle frasi interrotte, dalle continue conferenze intime fra la signora Matilde e la figlia Daria.

Un giorno chiese alla cugina cosa significassero tutti quei misteri.

— Mah! ci sono in aria delle novità, — rispose Daria; — e non volle dir di più.

Topolino aveva veduto il conte Raimondo in stretto colloquio colla signora Matilde e osservato che mentre parlava, le continuava a dare delle occhiate. Che si trattasse di lei in quei discorsi misteriosi? Il suo cuore batteva forte, pieno di speranza, poi si diceva che non era possibile, che per il momento il conte di Ravedona non avrebbe pensato a nessuno seriamente, del resto le bastava vederlo là tutti i giorni, saperlo vicino, in seguito poi chissà! per compensarla di qualche cosa ch'essa avesse fatto per lui poteva anche darsi che la sposasse; ma godeva del presente senza crucciarsi per l'avvenire.

Un giorno Daria le confidò il gran segreto, le disse che si faceva sposa e le lasciava indovinare il nome dello sposo. Topolino nominò tutti quelli che frequentavano la loro casa, eccetto Raimondo.

— Non era nessuno di quelli che aveva nominato. Possibile che fosse così difficile scoprire quello che di tutti era più indicato per divenire suo marito, il conte di Ravedona?

A Topolino parve le si oscurassero gli occhi. Era uno scherzo o aveva inteso male, e dovette farselo ripetere più d'una volta.

Daria non capiva cosa ci fosse di strano e di incomprensibile. Non era un giovane compito? e poi un bel nome?

— Sì, ma e tutti gli altri? — mormorava Topolino senza sapere quello che si dicesse.

— Ma gli altri erano amici, si poteva parlare e stare assieme, ma non ci sarebbe stato un marito degno di me.

Era tanto infervorata nel suo discorso e negli elogi che faceva del conte di Ravedona, che non s'accorgeva del pallore e della confusione di Topolino.

— Sarai contenta, — continuava, — ora che resti tu colla mamma; farai le mie veci e le terrai compagnia, non è vero?

Topolino non poteva più reggere e scappò via.

Daria pensò: è una pazzerella, e si lasciò andare ai suoi sogni di felicità. E la povera fanciulla credeva d'esser pazza davvero, avea la testa confusa e non poteva più raccapezzar nulla.

Era possibile? Ma in che mondo viveva?

Il conte Raimondo, il solo che s'era dedicato esclusivamente a lei, che le avea fatto capire che le volea bene sposava l'altra, della quale non si era mai curato come non esistesse, ed essa lo preferiva a tutti gli altri che pure le avevano fatta la corte, proprio era una cosa che non le potea entrare nella mente e non le parea vero, credeva che fosse un brutto scherzo; pure Daria aveva parlato da senno. Decisamente voleva andare a fondo di questa cosa; non avrebbe potuto vivere su quell'incertezza.

Il conte di Ravedona la sfuggiva, ma essa che lo cercava ansiosamente lo fermò mentre le passava vicino e gli chiese bruscamente:

— È vera la notizia?

— Quale?

— Del vostro matrimonio con Daria.

— È vero, mi rincresce, è la mamma che lo vuole, io cedo per non darle dispiacere. — Topolino si sentiva morire, le sue idee si confondevano ancora di più.

Era dunque possibile che una madre volesse sacrificare l'unico figlio? perchè proprio si capiva che il conte non conosceva Daria.

Essa era tanto buona e tanto disinteressata, non capiva tutta quella gente e quel fatto le sembrava una cosa enorme. Un giorno si fece coraggio e chiese alla contessa Bianca perchè voleva che suo figlio sposasse Daria ad ogni costo senza consultare il suo cuore.

— Avresti forse la pretesa che mio figlio sposasse una fanciulla come te? — rispose la contessa con alterigia, poi continuò con ironia. — Non c'è male, sei molto maliziosa, avevi gettato l'amo per prendere un pesce grosso; fortunatamente il pesce è stato più furbo di te e ti è scappato.

Topolino, nella sua ingenuità, non capiva quella pungente metafora, ma quello che capiva era che Raimondo era perduto per sempre per lei e non sapeva proprio che male avesse fatto a questo mondo per esser condannata a vederlo lì davanti agli occhi sorridere ad un'altra fanciulla, sposarla e chiamarla sua dopo tutte le promesse che le aveva fatte e le speranze che avea fatto sorgere nel suo cuore. Che strazio per il povero Topolino! Eppure bisognava rassegnarsi, era stato un sogno il suo, e i sogni si dileguano come la nebbia al sole. "Non bisogna innamorarsi che del proprio marito, non convien credere che a quello che si vede, le parole sfumano, non esistono che i fatti compiuti," ecco quello che le avevano sempre predicato sua zia e sua cugina; e perchè non ci avea creduto? Perchè avea creduto che l'amore fosse una cosa vera, sublime? Perchè, come, avea amato Raimondo? Lo sapeva forse, avrebbe potuto impedirlo? Ed ora perchè non poteva scacciare dalla sua mente l'immagine del conte di Ravedona? Perchè lo vedeva sempre innanzi agli occhi e di giorno e di notte, sia che le fosse vicino o lontano e non potea pensare che a lui? Qualche volta quando si gettava stanca sul letto era come un incubo, le pareva d'essere trasformata in un vero topolino, la faccia di Raimondo prendeva le sembianze di quella d'un gatto, e la inseguiva, la perseguitava, la raggiungeva, poi la stringeva nelle sue zampe: non avea più fiato, si sentiva soffocare, faceva uno sforzo, dava un grido, apriva gli occhi e si trovava nella sua camera. Il gatto era scomparso, ma il suo respiro era affannoso e sentiva ancora nel cuore una stretta mortale.

CHI SARÀ?, quadro di *Pietro Scopetta* (disegno dell'autore).

Roma. — La nuova passeggiata del Gianicolo (disegni dal vero di Dante Paolocci).

V

A Villa Daria c'era molto da fare per i preparativi delle nozze. Topolino s'incaricava di tutto; pareva che avesse la febbre del lavoro, oppure che avesse fretta che il matrimonio si effettuasse. Voleva dimenticare coll'occupazione assidua i suoi dolori, e forse desiderava che gli sposi andassero via presto, perchè soffriva troppo nel vederseli quasi tutto il giorno davanti agli occhi.

Il conte Raimondo era pieno di premure per la sua fidanzata, le usava tutti i giorni nuove cortesie e le recava sempre nuovi regali, pareva che volesse farle dimenticare l'indifferenza passata; anche con Topolino era gentile, le stringeva la mano e la chiamava sorella. Essa però soffriva e delle sue gentilezze e della sua indifferenza. Quando era davanti a lui si sentiva rimescolare il sangue, restava là inchiodata senza potersi muovere e quasi inebetita, avrebbe voluto che la terra le si sprofondasse sotto ai piedi e non veder più nulla, non soffrir più. Di lei nessuno si curava. Del resto chi dovea curarsi d'un Topolino? Soltanto il commendatore la osservava continuamente e sentiva nel cuore una profonda pietà per la povera fanciulla.

Trovava che c'era un po' d'analogia colla sua sorte: anch'egli era stato buono, leale, onesto; ma circondato da gente egoista, non era stato compreso, ed avea dovuto fuggire una società tanto ingiusta con lui. Anche Topolino, buona, dolce, ingenua, era una vittima dell'egoismo, che la circondava.

Egli qualche volta la pigliava a braccetto e passeggiando pei viali del giardino, la pregava di confidarsi in lui come ad un padre, ad un amico.

— Cosa volete che abbia da confidare? — diceva la fanciulla, — lo sapete che non sono altro che un povero Topolino?

— Sì, ma un cuore l'hai anche tu e un cuore di eroina, e soffri in silenzio. Via, raccontami le tue pene, forse ne avrai sollievo. Sai che vedo tutto, e nulla si può nascondere ad un vecchio osservatore quale son io.

— È vero, — disse Topolino, — non sarò felice, ma è tutta mia la colpa, perchè forse mi sono sognata cose impossibili, inverosimili, e va male lasciar galoppare troppo la fantasia, e se non mi sento contenta, m'irrito contro me stessa, perchè infine cosa potrei desiderare di più? Cosa sono io? Una povera orfanella raccolta per carità, eppure sto in una casa principesca, non mi manca nulla, ho una stanza splendida colle pareti azzurre come il cielo, posso girare in questo vasto giardino che si stende innanzi a me, lavoro per elezione e non per obbligo, mia zia e mia cugina mi vogliono bene...

— Alla loro maniera, — soggiunse il commendatore.

— Sarà, ma se mi lagnassi sarei un'ingrata, e se qualche volta soffro, ho qui alla gola un'oppressione, devono essere i nervi; sono essi che sono colpa di tutti i nostri mali; ma ora non voglio dar più retta ai nervi, voglio ridere, cantare, essere allegra come una volta, perchè non ho nessuna ragione di lagnarmi, sarei un'ingrata. — E sì dicendo sgusciò di mano al commendatore e scappò verso casa mentre egli la seguiva crollando il capo e dicendo: — Povera fanciulla! povera fanciulla!

Si andò a nascondere nella cameretta dai parati azzurri, la quale era la sola confidente del suo dolore e avrebbe potuto raccontare quante lagrime avevano versate quegli occhietti tanto vispi e sorridenti.

Bisogna dire il vero: Daria non immaginava le sofferenze di Topolino, essa non avea mai provato cosa fosse amore e perciò non ci credeva. Nello sposo non vedeva che un mezzo che conduce al matrimonio, il quale per lei non avea altro significato che sfoggiare delle trine, dei diamanti e degli equipaggi, poi chiamarsi contessa, essere calcolata qualche cosa in società e uscire dalla schiera di quegli esseri incompleti, che non sono nè carne nè pesce, coi quali bisogna misurar le parole, che hanno bisogno d'esser sempre rimorchiati da un'altra persona, cosa che non si confaceva col suo carattere indipendente.

Avea confessato tante volte, anche alla cugina, che non amava il suo fidanzato; tant'era sposar lui o un altro, infine il partito era conveniente ed era contenta.

Per Topolino quei discorsi erano incomprensibili, soltanto capiva che era un mondo molto strano quello nel quale viveva, dove si sposavano coloro che non si amavano e quelli che si amavano dovevano fuggirsi.

Ed essa cercava di fuggirlo, il conte di Ravedona, e di non pensare a nulla, correva di qua e di là, s'affaticava perchè tutto fosse in ordine; intanto le occupazioni aumentarono mano mano che il tempo che li separava dal giorno delle nozze diminuiva.

Arrivavano casse da Parigi con nuove e splendide acconciature, e doni per la sposa da tutte le parti, poi bisognava preparar le sale per i ricevimenti e il lavoro diventava sempre più vertiginoso.

La signora Matilde e Daria non avevano testa per occuparsi di nulla, a tutto pensava Topolino.

Essa era in uno stato febbrile, ma si dava attorno e riusciva a far tutto e lavorava per dieci. Daria era commossa e avea per la cugina dei momenti d'espansione. Le gettava le braccia al collo e le diceva:

— Non vedo l'ora che tutti questi preparativi si facciano anche per te.

— Non mi sposerò mai, chi vuoi che pensi a un Topolino come sono io?

— Sei un Topolino prezioso, — rispondeva Daria, — e in grazia tua spero che la mamma non sentirà tanto la mia mancanza.

Topolino non avea tempo di rispondere, e lavorava lavorava, senza riposar mai.

Quando spuntò il giorno fissato pel matrimonio, Topolino volle vestire colle sue mani la sposa e metterle sul capo la corona di fiori d'arancio, poi dovette correre per dare degli ordini per il ricevimento, e finalmente era andata a vestirsi, avea condotta la sposa fino alla carrozza; disse che l'avrebbe seguiti subito, perchè avea dimenticato qualche cosa.

Il commendatore che quel giorno l'aveva tenuta d'occhio, trovandola eccitata come non l'avea mai veduta, l'avea seguita in casa. Topolino correva per le sale, non sapeva nemmeno lei quello che avesse dimenticato, avea dovuto pensare a tante cose e avea la testa confusa.

Ad un tratto le venne una specie di vertigine, cercò di rimettersi, ma perdette l'equilibrio e cadde lunga distesa sul tappeto. Il commendatore le fu presso e la sollevò. Essa aperse gli occhi, si guardò intorno, vide i mazzi colossali e le ceste di fiori che adornavano la sala e disse:

— È nulla.... i fiori.... l'odore....

Non potè più parlare, ma con uno sguardo accennò che la conducesse nella sua camera.

Il commendatore, aiutato da una cameriera, la mise a letto.

Egli non avea inutilmente studiato medicina, e non era giunto per nulla a quell'età, sicchè capì subito che si trattava di febbre cerebrale. Ordinò dei bagni freddi alla testa e raccomandò la calma e il riposo assoluto.

Topolino non parlava più; soltanto, vaneggiando, mormorava qualche frase interrotta e inintelligibile.

Intanto il corteggio nuziale rientrava nella villa e voci allegre e festose echeggiavano per le sale. Nel momento di mettersi a tavola Daria si guardò intorno e domandò di Topolino.

L'odore acuto dei fiori le ha dato l'emicrania, è una cosa da nulla, s'è ritirata nella sua stanza, — disse il commendatore.

— Che noia! — disse la signora Matilde, seccata da quel contrattempo, — non c'era altro momento che questo per farsi venir l'emicrania, è una fanciulla che fa le cose sempre fuor di proposito. Guardate, si deve ammalare in un giorno simile!

L'allegria non venne offuscata per questo, nè i brindisi furono meno rumorosi.

Alla fine del pranzo il commendatore trovò un minuto per avvicinarsi allo sposo e gli disse: Il male di Topolino è molto grave.

— E che colpa ho io di questo male?

— Non avete nessun rimorso?

— Rimorso! — disse il conte di Ravedona accendendo con indifferenza una sigaretta, — è un pregiudizio che non ho mai avuto, una parola che non esiste nel mio vocabolario.

Il commendatore fu indignato di questo cinismo ributtante, s'allontanò dicendo:

— È meglio che ritorni da Topolino, qui non c'è da far nulla.

Seduto al capezzale dell'inferma, udì ancora per qualche tempo il mormorio della festa, poi udì le carrozze che riconducevano alle loro dimore gl'invitati e finalmente l'ultima che trascinava al loro destino gli sposi novelli, poi udì un fruscio presso l'uscio di quella camera. Era la signora Matilde che entrava asciugandosi una lagrima.

— Ed ora, — disse, — per compir l'opera, mi toccherà far da infermiera.

Se vi rincresce, — disse il commendatore, — resterò io a vegliare l'ammalata.

— È inutile, vi ringrazio, — rispose Matilde. — Daria è partita, non ho più nulla da fare; ciò mi servirà di distrazione.

VI.

Topolino stette per ben quindici giorni fra la vita e la morte, poi la sua gioventù e la sua robustezza vinsero la malattia e si riebbe.

La signora Matilde la curò con molta premura, forse per non pensar troppo a Daria, e perchè aveva bisogno di Topolino che le tenesse compagnia. Dopo la partenza della figlia la solitudine le sarebbe riuscita insopportabile. Quando Topolino cominciò a sentirsi meglio, fu come se si svegliasse da un sogno; le nozze, la partenza di Daria, la sua malattia, vedeva tutto indistinto, come un paesaggio avvolto nella nebbia.

Era contenta di non veder più intorno a sè il conte di Ravedona, le pareva di trovarsi più libera, e sperava di poter dimenticare il male che le avea fatto. Indovinava il vuoto che avea lasciato la partenza di Daria nell'animo della zia, e pensò di dedicarsi interamente a lei, mossa dall'impulso del suo cuore gentile.

Facevano delle lunghe passeggiate nel giardino e nel parco, prendevano il loro ricamo e andavano a passar parecchie ore sulla *Torre del pericolo*.

Era una torre posta ai confini di villa Daria, nel posto più elevato del monte. Dalla villa vi si andava per una scalinata comoda, ombreggiata da piante secolari che conduceva dolcemente e senza fatica sulla piattaforma della torre, dov'erano dei sedili di ferro e si aveva una vista splendida. Vi si vedevano cinque laghi, simili a specchi contornati da collinette verdi; poi si dominavano tutte le possessioni della signora Matilde, ed essa aveva un'infinita compiacenza nel poter abbracciarle con un'occhiata. Per salire alla torre dal lato esterno bisognava invece arrampicarsi per greppi quasi inaccessibili, sempre star sospesi sull'orlo d'un precipizio, frastornati dal rumor del torrente che scendeva ai piedi della montagna rimbalzando e rumoreggiando tra i sassi; ma era così bella la vista dalla torre, che molti forestieri, non curando i pericoli di quella via disastrosa, vi si arrampicavano per scrivere il loro nome sulla *Torre del pericolo*, sdegnando di chiedere il permesso di passaggio a villa Daria.

(Il fine al prossimo numero) CORDELIA.

Chi sarà? quadro di Pietro Scopetta.

Lo Scopetta appartiene alla scuola napoletana. È un giovane di Majori, dalle parti di Amalfi, e da un pajo d'anni si fa distinguere alle nostre esposizioni per un fare originale, finezza di disegno espressivo, intonazioni leggiere ma vive e succose, grazia e garbo nei particolari.

Noi possiamo ripetere la domanda che si fa la contadina accovacciata nell'erba nel quadretto, l'unico esposto a Torino dallo Scopetta: "Chi sarà?" Una calda innamorata arrivata prima ad un appuntamento nel proprio campo? oppure una ladruncula di campagna che sta furando poponi o meloni zuccherini nel campo altrui e se ne sta sospettosa, bassa, per non esser vista, e che ha preso il cestone per mettervi i poponi in caso di sorpresa? Essa sente venir gente d'onde non se aspetta, dal fondo del pergolato di vigna, lungo e oscuro, si volge da quella parte e un po'sbigottita si chiede: Chi sarà?

A noi poco importa saperlo, ci basta rilevare da questo grazioso quanto modesto quadretto che lo Scopetta è un artista pieno di gusto e di finezza, che sa trattare il paesaggio in modo originale con sottigliezza di tocco senza riuscir duro, e sa mettere il mistero nelle ombre, un che di gentile nella luce e del sentimento dappertutto.

SCIARADA.

Donna è il *primier*
Ch'alzò l'*inter*:
Chi l'altro fa
Fermo non sta.

Spiegazione della Sciarada a pag. 15:

Monte-bello.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 432.

Studio dei signori
Bombardi-Lavezzo e Ten. Colonn. G. Turcotti
di Rovigo.

Nero.

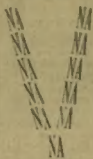
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *sette* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS

Artico.

NA NA OTELLO
NA NA MENELIK
NA NA MAOMETTO II
NA NA LODOVICO
NA NA ARGANTE
NA

Antartico.

Spiegazione del Rebus a pag. 15:

Non vada scalzo chi semina spine.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 428:

Bianco.	(De-Tommaso).	Nero.
1. C f6-d5		1. R c5-c6
2. T f5-f7		2. R c6-c5
3. T f7-c7 matta.		

In questo problema è meglio omettere il pedone c2 per ottenere la seguente variante obbligatoria:

(a)		1. R c5-c4
2. T f7-f3		2. R muove.
3. T f3-c3 matta.		

Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Tenente colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Chimico Federico Labella di Isernia; X di Napoli; Circolo Scacchistico di Casacalenda (anche 426 e 27); Bazzarini Petronio di Rovigno; Traldi Giovanni di Fabbrico; Tenente colonnello Achille Campo di Lodi; Circolo Adriatico di Termoli; B. Biozzi di Orbetello; Eligio Vignali di Crema; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Mario Chetoni di Pisa; Villani Ernesto di San Gabriele; Pezzoli Arturo di Bologna; Caffè Arco Celeste di Udine; Caffè Soresini di Cremona; Angelo Savelli di Modigliana (anche precedenti).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.